

Anno XLIX N.4 Aprile 2026 € 2,00

EspressoSud

FONDATO E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO

www.espressosud.com
mail: espressosud@libero.it



Com'era la Libia cinquant'anni fa

STORIA. Un Paese in via di sviluppo ma non sempre chiaro nelle fantasie dei giovani governanti. La speculazione edilizia favoriva il caro-vita generale e Gheddafi dava il via ad una radicale moralizzazione, incitando a guardare avanti e non indietro. Finché non arrivarono le contestazioni.

LA FORMA DELL'ELEGANZA PER ESALTARE LA TRADIZIONE.



CANTINA
COPPOLA
— 1489 —

cantinacoppola.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carrozzo,
Gabriella Castegnaro, Maria Casto, Lamberto Coppola, Filippo De Iaco,
Gianfranco Dioguardi, Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza,
Lino Paolo, Gino Schirosi, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - email: espressosud@libero.it - www.espressosud.com

PUBBLICITÀ diretta - ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00

Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc0111146840

Bollettino postale sul c/c 100 1909405 intestato a Nicola Apollonio

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

SOMMARIO

L'ospite	Gli amici ciechi degli Ayatollah, <i>Vittorio Feltri</i>	7
Editoriale	Un mondo letteralmente sottosopra, <i>Nicola Apollonio</i>	9
Attualità	Iran, la guerra e Dio, <i>Renato Farina</i>	10
	I reportage: Le contraddizioni di Gheddafi, <i>Nicola Apollonio</i>	12
	Nel Golfo Persico: Disordine estremo, <i>Giuseppe D'Oria</i>	15
	Quando la Fallaci denunciò l'alleanza sinistra-islam, <i>Alessandro Gnocchi</i>	16
	Ovuli congelati e maternità, <i>Melania Rizzoli</i>	18
Cultura	Storie 27/ Liana Orfei: il simbolo della femminilità, <i>Nicola Apollonio</i>	20
	Pino Lisi, artista ad altissimo livello, <i>Franco Seclì</i>	22
	I riti della Settimana Santa a Gallipoli, <i>Augusto Benemeglio</i>	24
	Giotto e San Francesco, <i>Giampiero Mazza</i>	26
	Dov'è la Calmucchia?, <i>Paolo Vincenti</i>	28
Società	Parenti serpenti, <i>Daniela Mastromattei</i>	30
	La partita "green" dell'Italia, <i>Nunzio Ingiusto</i>	32
	L'insana ideologia della Albanese, <i>Fiamma Nirenstein</i>	33
	Solo gli ingrati mangiano carne di cavallo, <i>Vittorio Feltri</i>	34
Banche	Banca Popolare Pugliese ottiene la certificazione di parità di genere	38
Rubriche		
	Piccola posta	4
	Storie , <i>Gabriella Castegnaro</i>	5
	La nostra Salute , <i>Nicola Donatelli</i>	23
	Cinema da (ri)scoprire , <i>Pasquale Vitagliano</i>	35
	L'angolo del gusto , <i>Maria Casto</i>	35
	Previdenza , <i>Antonio Silvestri</i>	37



SETTIMANA SANTA A GALLIPOLI.

Tra le tante tradizioni che scandiscono a Gallipoli il frettoloso scorrere del tempo e l'incessante succedersi delle stagioni, quelle riguardanti il periodo quaresimale, che culminano nella Settimana Santa, rivestono un'importanza particolare, non solo perché rammentano e fanno rivivere usi e costumi di un tempo immemorabile, ma anche perché riaffermano ancora oggi la coscienza di un popolo profondamente cristiano.

24





piccola posta

Povertà in Italia: fenomeno strutturale

È stato pubblicato il Rapporto dell'Alleanza contro la povertà dal titolo *"L'Italia delle povertà. Dinamiche sociali, risposte pubbliche e racconto dei media"* che ricorda come, in Italia, i poveri sono 5,7 milioni, poco meno del 10% della intera popolazione. Non siamo, dunque, di fronte a un fenomeno marginale e residuale, bensì a un qualcosa di strutturale cui non sono date risposte nel passato e poche dal Governo di Giorgia Meloni.

Antonio Russo, dell'Alleanza contro la Povertà in Italia ha dichiarato: «Come Alleanza contro la povertà riteniamo che il Paese abbia bisogno di una nuova stagione di politiche sociali, politiche costruite non sull'onda dell'emergenza o del consenso immediato, ma su una visione condivisa di giustizia sociale che riconosca la povertà come una questione centrale per la tenuta democratica del Paese, non come un tema residuale da affrontare a margine».

L'Alleanza sostiene la necessità che si imposti un cambio di programmi e di strategie dando corso a nuove e diverse politiche coerenti con il contesto europeo. Il Governo Meloni ha sostituito il Reddito e la pensione di cittadinanza con l'Assegno di inclusione (Adi) e il Supporto per la formazione e il



lavoro (Sfl), che, evidentemente, non sono intervenuti di molto per cambiare la situazione. Anzi, come confermano tutte le voci ed esperienze raccolte nel rapporto, tali misure si sono dimostrate assolutamente inadeguate.

CANTINA DUE PALME Melissa Maci confermata presidente

L'Assemblea dei soci di "Cantine Due Palme" ha riconfermato Melissa Maci alla guida della cooperativa. Nella stessa occasione, l'assemblea ha riconfermato anche il Consiglio di amministrazione. Quindi, una scelta di continuità in un momento che, per il vino, è tutto fuorché semplice. Produzione mondiale ai minimi e consumi in ulteriore calo. Un quadro che si intreccia con costi di produzione aumentati, logistica più fragile e mercati più nervosi.

Eppure, dentro questa crisi, si aprono varchi. Nuove abitudini, nuove richieste, nuove occasioni: maggiore attenzione a sostenibilità, qualità percepita e rapporto valore-prezzo. In Italia, i principali osservatori descrivono una fase di assestamento complessa che chiede strategie più rapide, più mirate e più innovative.

La conferma di Melissa Maci e il rinnovo del CdA rafforzano la continuità di gestione in una fase delicata per il settore. Per "Cantine Due Palme" la priorità resta una: solidità della cooperativa, tutela della base sociale e sviluppo dei progetti di qualità e sostenibilità.

Presentati i nuovi loghi dell'arcidiocesi di Lecce

L'arcivescovo di Lecce Angelo Raffaele Panzetta ha presentato alla comunità diocesana i nuovi loghi dell'arcidiocesi e della curia, realizzati dal graphic designer Daniele De Paola. I loghi sono un emblema di forte identità storico-artistica e spirituale, si configurano infatti per la valenza simbolica nella quale confluiscono la memoria storica della Chiesa leccese e la sua missione spirituale. La composizione trae ispirazione da un particolare della facciata del Duomo di Lecce, richiamandone la maestosità e la tradizione secolare. L'impianto formale custodisce al centro l'effigie del patrono della città e primo vescovo di Lecce, guida vigile e riferimento identitario dell'intera arcidiocesi.

La scelta cromatica dei loghi assume un significato profondamente sacro e teologico: il blu richiama la dimensione del cielo e dell'eternità; l'oro il richiamo alla luce di Dio, alla gloria e alla santità; il bianco richiama la verità, la limpidezza e la santità della Chiesa; l'azzurro, introduce un riferimento alla vita e al battesimo, legato al mare e alla sua storia.

«Dotare la diocesi e la curia di un proprio stemma - ha commentato mons. Panzetta - è un processo che si innesta nella fase di crescita e di cambiamento intrapreso con il trasloco nella nuova sede della curia».



“È CULTURA”

Musica e Arte con Banca Popolare Pugliese

Abi (Associazione bancaria italiana) e Acri (Associazione tra Fondazioni e Casse di Risparmio italiane) organizzano, con l'adesione di Banca Popolare Pugliese, per il terzo anno consecutivo il Festival nazionale “È Cultura”.

La diffusione della cultura e la valorizzazione dell'arte sono capisaldi della missione di Banca Popolare Pugliese, per questo l'Istituto di Martino tradizionalmente sostiene coloro che, con ingegno e dedizione, rendono vive le tradizioni e le peculiarità artistiche del proprio territorio. Quest'anno la settimana di “È Cultura”, grazie alla Banca Popolare Pugliese, si caratterizza da una serie di eventi importanti.

Si rinnova l'appuntamento con “*Illuminiamo l'Arte*”, il progetto nell'ambito del quale la Banca Popolare Pugliese trasforma le vetrine delle Filiali di via XXV Luglio a Lecce, di corso Garibaldi a Brindisi e la sala della Filiale di Bari in un originale spazio espositivo di opere d'arte della propria collezione scelte dall'architetto Brizia Minerva, curatrice storica dell'arte del Museo “Sigismondo Castromediano” di Lecce.

Il titolo della mostra è “*Memorie di paesaggio*”. Sono state selezionate opere del periodo compreso fra l'Ottocento e il Novecento, raffiguranti la natura e l'ambiente circostante raccontati dalla sensibilità dei principali interpreti di questo tema in terra d'Otranto: Vittorio Ciardo, Giuseppe Casciaro, Luigi Gabrieli, Antonio Massari e Cosimo Sponziello.

«È un omaggio ad alcuni degli artisti più importanti del secolo scorso - ha detto il presidente della Banca Popolare Pugliese, Vito Primiceri -, ma anche a tutto il paesaggio della nostra regione che ci identifica e che rappresenta un patrimonio importante per noi e per le generazioni future. L'impegno è salvaguardarlo e valorizzarlo, attraverso una presa di coscienza condivisa».

Alcune delle opere faranno da cornice anche ai due concerti in programma nell'ambito del Festival “È Cultura”, che si svolgeranno nel foyer del Teatro Politeama di Lecce, l'11 e il 18 ottobre prossimi. Due eventi musicali gratuiti e aperti al pubblico attraverso i quali Banca Popolare Pugliese vuole rendere omaggio alla creatività musicale salentina.



STORIE

GABRIELLA CASTEGNARO

Quell'urlo di Leile che fa gelare il sangue

C'è un libro che s'intitola “*Iran a mani nude. Storie di donne coraggiose contro ayatollah e pasdaran*” e non è solo un libro, è un atto d'amore, una testimonianza civile, un segno di speranza. Dopo la barbara uccisione, il 16 settembre 2022, della giovane curda iraniana Masha Amini, noi occidentali abbiamo assistito, increduli e in fondo commossi, all'eroica sollevazione delle donne iraniane contro il regime dei mullah. Si sono organizzati convegni, allestiti incontri e dibattiti, ma non pare che sia stato sufficiente. Sicuramente, serviva un'iniziativa capace di scuotere le coscienze dei più, un'iniziativa in grado di raggiungere ed emozionare un'opinione pubblica distante e fin troppo ripiegata su se stessa.

Intanto, in Iran il regime del sanguinario Khamenei faceva tabula rasa dei diritti umani, dove una donna è stata sempre valutata come un “mezzo uomo”: così stabilisce la legge islamica. Ragazze qualsiasi, non diverse dalle nostre figlie e dalle nostre nipoti, ragazze che, però, hanno avuto il coraggio di scendere nelle piazze iraniane senza l'*hijab* per reclamare la propria libertà: il diritto di esistere in quanto persona, persona libera. Per questo vengono sistematicamente arrestate, imprigionate, violentate, mutilate e uccise. «Dove eravate quando il regime uccideva 40mila iraniani? - ha gridato in piazza Leile, una giovane iraniana che vive a Firenze -, dov'eravate quando la Guida Suprema ordinava le impiccagioni? Le donne e i bambini di Teheran non sono come le donne e i bambini di Gaza?». E giù a piangere, a disperarsi.

Ho sentito il sangue gelarsi. Perché non credo che basterà una guerra di pochi giorni, o di pochi mesi, per cambiare le leggi volute dal regime più feroce del mondo. Anche se esistono alcuni Movimenti che si fondano sul coraggio da parte degli attivisti, che rischiano anche loro, come ha spiegato Pegah Tashkorki in un'intervista a Hoara Borselli del *Giornale*: «Ti catturano e poi sparisce, oggi è questo il destino degli attivisti».

Per certi versi, l'americano Trump ha deciso di attaccare l'Iran non solo per motivi politici ed economici, ma anche per ragioni che hanno a che fare col senso di umanità, impossibilitato, come il resto del mondo, a concepire che si possa morire impiccati per un velo messo di traverso. Penso che sia difficile immaginare una società più illiberale di quella iraniana. Esattamente in contrapposizione a ciò che era l'Iran prima della rivoluzione khomeinista del 1979 quando le donne iraniane erano libere, giravano a capo scoperto e indossavano la minigonna come le loro coetanee occidentali. Poi la cappa del fondamentalismo islamico è calata su di loro.

Ora, se si vuole teorizzare la loro possibile liberazione, è necessario far cadere la Repubblica islamica, che per l'Europa significherebbe ciò che ha rappresentato la Rivoluzione francese. Non è facile, sicuramente, ma diventa un dovere morale di ciascuno fare il possibile perché ciò possa accadere. Ed è quanto stanno cercando di fare americani e israeliani. Tutti coloro che amano la libertà.



Dalla Puglia a Lione una nuova esperienza al servizio dell'innovazione e della conoscenza

Istituto Gianfranco Dioguardi France Lyon un partner internazionale di innovazione culturale e urbana per le città del domani

Lione, una città tra storia cultura e innovazione, situata nel cuore dell'Europa, beneficia di una posizione geografica privilegiata e di infrastrutture moderne che favoriscono le sue attività. È in questa città di storia e dinamismo, dove Gianfranco Dioguardi aveva già insediato la sua Fondazione, che il 13 settembre del 2024 si è inaugurato l'Istituto Gianfranco Dioguardi France. **Yves Richiero**, Presidente dell'Istituto, si propone di sviluppare dei nuovi concetti e metodi manageriali nel settore dell'edilizia e per la gestione delle città del terzo millennio.



Il destino dell'Occidente

Gli amici ciechi degli Ayatollah



Un missile ha colapito la base italiana di Erbil, nel Kurdistan iracheno, dove sono dislocati circa 300 nostri militari impegnati nella missione internazionale contro l'Isis. Per fortuna i soldati si sono rifugiati nei bunker e non ci sono state vittime. Ma il fatto resta: una base con presenza italiana è stata attaccata.

Ora, la domanda che viene spontanea è molto semplice: dove sono finiti tutti i professori di diritto internazionale che negli ultimi giorni hanno riempito piazze e talk show? Per settimane abbiamo assistito a un festival di giuristi improvvisati. La sinistra istituzionale, quella dei centri sociali, quella dei sindacati, quella delle femministe militanti e quella delle Ong si è trasformata all'improvviso in una cattedra collettiva di diritto internazionale. Tutti a spiegare, con aria grave, le differenze tra norme consuetudinarie e norme pattizie, tra legittima difesa e aggressione, tra trattati e principi dell'ordine globale.

Tutti scandalizzati, tutti indignati, tutti pronti a brandire il diritto della comunità degli Stati come una clava morale contro l'Occidente e contro gli Stati Uniti. Bene. Adesso però è accaduta una cosa curiosa: un missile si è abbattuto su una base dove operano militari italiani. E qui la lezione accademica improvvisamente si interrompe. Perché se l'Occidente reagisce a una minaccia, si grida allo scandalo. Se invece un regime teocratico come quello iraniano lancia missili contro installazioni militari occidentali, improvvisamente il diritto internazionale diventa un dettaglio trascurabile.

Bizzarro, non trovate? Secondo la logica che ci è stata spiegata, dovremmo assistere a una mobilitazione immediata. Dovremmo vedere piazze piene di manifestanti indignati, cartelli contro l'aggressione, appelli accorati alla pace, accuse di violazione

del diritto internazionale. Dovremmo sentire gridare: «L'Iran ha attaccato una base dove operano militari italiani! Questa è una violazione intollerabile!».

E invece no. Silenzio. Il motivo è semplice: la sinistra occidentale ha una morale molto particolare. Non distingue tra aggressore e aggredito, tra democrazie e regimi. Distingue soltanto tra una cosa: se il colpevole è l'Occidente oppure se il colpevole è qualcuno che combatte l'Occidente. Se l'Occidente usa la forza, è imperialismo. Se la forza viene usata contro l'Occidente improvvisamente diventa resistenza, reazione, comprensibile sfogo geopolitico. È una logica che ha una sola costante: stare sempre dalla parte di tutto ciò che è antioccidentale.

Che si tratti di regimi teocratici, di dittature militari o di movimenti che sognano la distruzione dell'Occidente, poco importa. L'importante è che siano contro di noi.

Così accade che un missile casca su una base con presenza italiana e nessuno sente il bisogno di scendere in piazza per difendere i nostri soldati. Nessuno invoca il diritto internazionale. Nessuno si straccia le vesti. Del resto, sarebbe difficile farlo senza contraddirsi. Perché se si riconoscesse che un attacco del genere è un'aggressione, allora bisognerebbe ammettere che il mondo non è diviso tra buoni antioccidentali e cattivi occidentali, ma tra regimi che usano la forza e Paesi che cercano di difendersi.

E questo per certa sinistra sarebbe un trauma insopportabile. Meglio allora tacere. Meglio fare finta di niente. Meglio lasciare che un missile che cade su una base dove operano i nostri soldati venga archiviato come un dettaglio marginale. Tanto, in fondo, quando a essere colpito è l'Occidente, per qualcuno non è mai davvero un problema.

Anzi, per qualcuno, ben ci sta!

La base di Erbil, nel Kurdistan, bombardata con missili dall'Iran



DAL 1890

DIVELLA®

*Passione Mediterranea
nel Mondo*



F. DIVELLA S.P.A.
Largo Domenico Divella, 1
70018 Rutigliano (BA) Italia
Tel. 080/4779111
Fax 080/4762056

www.divella.it

Numero Verde
800-230400
Servizio Consumatori Italia



Seguici su

f ClubDivella

@ClubDivella

YouTube webDivella



Sono diventati un problema anche i ragazzini

Un mondo letteralmente sottosopra

I ragazzi di oggi non hanno paura di fare del male e non hanno paura di farsi del male. Girano armati di coltello, mostrando facce di sfida, lanciando sguardi cattivi, alla continua ricerca di situazioni che possano tingersi di violenza. Una volta le liti fra ragazzi, fra compagni di scuola, si risolvevano con qualche spintone, magari uno schiaffo, al massimo un cazzotto e tutto finiva lì. Adesso è diverso. Ci sono “regole” nuove. Guai a mettersi di traverso, a pronunciare parole che possano contenere offesa, o a lanciare un semplice sguardo verso una ragazza “promessa” al compagno di scuola, com’è successo poco tempo fa in un istituto di La Spezia, sotto lo sguardo attonito degli altri studenti: si finisce al camposanto, tre fendenti in pancia con un coltello acquistato il giorno prima, una lama di 20 centimetri. Marocchino contro egiziano, 19 anni il primo e 18 il secondo.

Questo non è più il mondo “al contrario” gridato ai quattro venti dal generale Vannacci, questo è un mondo finito letteralmente sottosopra, nel quale la gente ha persino paura di uscire di casa, dove la sicurezza è diventata un problema di libertà negata, dove molti giovani aggrediscono senza motivo, dove l’aria che respiriamo si è impregnata di situazioni balorde, di violenze e coltelli. Basta accostarsi ad una stazione ferroviaria di una qualsiasi città per scoprire che quei luoghi sono diventati campi di battaglia. Una fetta di mondo eterogeneo in cui si muovono (spesso liberamente) i cosiddetti “maranza”, vestiti con abiti appariscenti (tute, giilet, catene) e atteggiamenti da strada, originariamente nati a Milano negli anni ‘80 e riemersi di recente con connotazioni decisamente negative. E poi ci sono loro, gli immigrati irregolari che spacciano, che rubano e che rapinano. Pensate, il 35% dei reati è commesso da stranieri, e già questo basta e avanza per capire fin dove è arrivata la pericolosità sociale.

Povera Italia! Le forze dell’ordine non riescono più a contenere lo straripamento di tutte le situazioni di insicurezza che si registrano quotidianamente nel nostro Paese. La gente è preoccupata. Le periferie sono isolate, abbandonate al loro infame destino. E i giovani, che per tradizione e per cultura erano considerati fino all’altro ieri la speranza di un futuro splendente, oggi, ancora ragazzini, quindici/sedici anni, sono diventati un problema, girano liberi armati di coltello,

maschi e femmine, si organizzano in baby-gang. Capaci di ammazzare e anche di ammazzarsi, impiccandosi a un albero nel bosco, come ha fatto Annabella Martinelli, la ventiduenne padovana che era scomparsa il giorno dell’epifania.

Che sta succedendo in questa nostra società dove il ministro dell’istruzione Valditara arriva a dire che «dobbiamo educare i giovani al rispetto delle persone e delle cose»? E questo perché i ragazzi, cresciuti in famiglie senza più l’antico ruolo educativo, d’indirizzo e di formazione, vengono lasciati soli, fuori casa e fino a notte fonda. Senza sapere dove vanno, con chi sono e che cosa fanno, mentre i genitori dormono sonni tranquilli. Ragazzini che diventano ladri, spacciatori e, qualche volta, anche assassini. Girano liberi, non sanno più nemmeno litigare, sono adolescenti incapaci di affrontare i problemi e di gestire la rabbia, se non con l’uso del coltello nella tasca dei jeans. Un po’ per difendersi, un po’ per imporsi. Per loro, fare i “maranza” e tirar fuori la lama diventa più facile che discutere. Finché non si ritrovano in uno di quei carceri che scoppiano di malviventi.

Ci troviamo di fronte ad una generazione che passa gran parte del suo tempo dinanzi allo schermo del telefonino, completamente dissociata dalla realtà, e da molti scambiata per una specie di videogiochi. Mentre invece, senza rendersi conto, seguendo la moda delle lame in tasca, ci si prepara a consumare vere e proprie tragedie.

Certo, lo Stato deve intervenire. È necessario - e non più procrastinabile - cercare delle soluzioni condivise tra maggioranza e opposizione. Per esempio, stabilendo che le leggi vanno applicate fino in fondo, affermando il principio delle pene sicure, senza più sconti di sorta. E poi, sarebbe anche ora di abbassare l’età punibile in modo da agevolare una seria prevenzione educativa, visto pure che per rubare, rapinare e finanche uccidere non esistono limiti di età. Il problema è proprio educativo. Fino a quando faremo finta che non esista un’emergenza educativa, saremo costretti ad affidarci sempre a un intervento o della polizia o della magistratura. Praticamente: quando i buoi sono già scappati.

Dobbiamo prendere coscienza che i giovani - tra nostrani, immigrati di prima o seconda generazione e baby gang - sono diventati un problema. Se ragazzi e ragazze non imparano a relazionarsi, se non sanno litigare, è chiaro che ricorrono alla violenza. Dunque, si torna al ritornello in voga da diversi anni: dove sono i genitori? E dov’è la famiglia?...

IRAN, LA GUERRA E DIO

“L’unica parola davvero politica è quella del Papa”

di RENATO
FARINA

A poche ore dall’inizio della guerra contro l’Iran il Papa ha invocato la pace affidandola a Dio. Senza fare alcuna ideologia (come gli altri)

Il nome di Dio è pronunciato da tutte le parti in causa. Nelle dichiarazioni di Trump. Nelle conferenze del suo vice Vance, che si ancora spesso a sant’Agostino. Nei suoi discorsi, dove Netanyahu chiama in soccorso della guerra i salmi, ma non ce ne sarebbe bisogno: il Dio d’Abramo è la stessa ragion d’essere dello Stato ebraico. Allo stesso modo la costituzione e il linguaggio ufficiale dell’Iran hanno per fondamento il Corano: si chiama Repubblica Islamica.

E tuttavia Dio, il Dio, Signore della storia e dei cuori umani, è stato tagliato fuori come un povero vecchio arnese da ciò che sta accadendo. Non dal discorso, ma dalle decisioni. È ridotto a formula di legittimazione, a bandiera, a carburante ideologico per il popolo di bocca buona.

Non è da Lui, dal rapporto con questa Fonte che viene il giudizio sull’uomo e sulla storia. Non in generale, ma adesso, qui e ora, con le colossali portaerei e i micidiali missili balistici destinati a colpire scuole di bambine in Persia e residenti civili in Israele.

Il Papa, non dopo - come si usa dire - ma dentro la preghiera dell’Angelus, al Dio tra noi, ha toccato esattamente il centro politico della crisi. Non sedendosi in una cappella laterale del dramma, ma inginocchiandosi nel cuore della questione.

Sono poche righe, le trascrivo tutte:

«Seguo con profonda preoccupazione quanto sta accadendo in Medio Oriente e in Iran, in queste ore drammatiche. La stabilità e la pace non si costruiscono con minacce reciproche, né con le armi, che seminano distruzione, dolore e morte, ma solo attraverso un dialogo ragionevole, autentico e responsabile. Dinanzi alla possibilità di una tragedia di proporzioni enormi, rivolgo alle parti coinvolte l’accorato appello ad assumere la responsabilità morale di fermare la spirale della violenza prima che diventi una voragine irreparabile! Che la diplomazia ritrovi il suo ruolo e sia promosso il bene dei popoli, che anelano a una convivenza pacifica, fondata sulla giustizia. E continuiamo a pregare per la pace».

IL GIUDIZIO

“Profonda preoccupazione”: non allarme mediatico, ma giudizio grave. “Dialogo ragionevole, autentico e responsabile”: tre aggettivi che valgono più di un’analisi strategica. Ragionevole, cioè ancorato alla realtà; autentico, cioè non strumentale; responsabile, cioè consapevole delle conseguenze storiche. “Tragedia di proporzioni enormi”. “Voragine irreparabile”. Il Papa vede il punto di non ritorno.

Non è un intervento alato, ma un giudizio realistico. La rottura delle trattative diplomatiche è stata un errore gravissimo, perché oggi la “guerra mondiale a pezzi” di Francesco al tempo di Leone sta diventando un unico ordito di guerra. Qui non basta aver decapitato un regime crudele, anzi il rischio è di averne eccitato la volontà sanguina-

ria. Non è come aver tagliato la testa di Golia. Non siamo nella Libia di Gheddafi, né nell’Egitto di Mubarak, né nella Siria di Assad, dove cacciati loro si è disfatto il loro blocco di potere. L’Iran non è un gigante disarticolabile con un colpo di spada. È un sistema complesso, ridondante, progettato per reggere anche alla morte della Guida Suprema. Morto un imam se ne fa un altro.

Come ha mostrato con chiarezza il convegno organizzato da Oasis e dal Centro culturale di Milano, la Repubblica islamica è una macchina istituzionale sofisticata: Consiglio dei Guardiani, Assemblea degli Esperti, Consiglio del Discernimento, Presidenza della Repubblica, magistratura, Pasdaran. Un equilibrio duro, ma reale.

Khamenei è stato ucciso al mattino e la risposta missilistica è stata immediata, ordinata, millimetrica nella distribuzione dei colpi. È stato attivato un Consiglio di leadership temporaneo previsto dalla Costituzione, con l’ayatollah Alireza Araf, il presidente Masoud Pezeshkian e il capo della magistratura Mohseni-Ejei. Certo, Israele e gli americani hanno i droni per farli fuori. Ma l’idra ha molte teste.

Per difendersi cercando di radunare intorno a sé il popolo musulmano, senza divisioni tra sciiti (quali sono gli iraniani) e i sunniti (i Paesi arabi e la Turchia), Pezeshkian ha parlato della liquidazione di al-Khamenei come di una “dichiarazione di guerra contro i musulmani” e ha invocato la vendetta. E proclama l’unità religiosa in nome di Allah, proprio mentre l’Iran colpisce altri Paesi musulmani sunniti, non solo



le basi americane ospitate, ma anche le infrastrutture civili e turistiche di Emirati Arabi Uniti, Qatar, Kuwait. In nome dell'islam si colpiscono i musulmani. Altro che religione.

LA SPIRALE

Il paradosso è ormai chiaro: la teocrazia più assoluta del mondo ha prodotto, in cinquant'anni, la società più secolarizzata del Medio Oriente, anche nel metodo delle decisioni verticali oltre che nel sentimento generale delle metropoli (su 93 milioni di abitanti, più di 60 milioni vivono nelle città). La religione, usata come ideologia di potere, sta distruggendo sé stessa. Quando la religione diventa ideologia, genera l'opposto della pace e del bene dei popoli.

Sul fronte opposto, Israele e Stati Uniti invocano la reazione popolare. Ma anche qui lo sguardo è corto, irrealistico. Il regime iraniano ha sulle spalle decine di migliaia di morti (forse 50, più probabilmente 70mila) nella repressione di poche settimane, una bestialità sistematica terrorizzante. Eppure conserva una base di consenso parassitario visibile nelle contro-manifestazioni di

piazza. Il popolo contrario è capace di manifestazioni oceaniche, ma non esiste un Mandela, e senza una guida, senza un collante politico, questa folla è disarmata ma non è disarmante. I Pasdaran hanno un sistema di annientamento totale. Pensare che tutto crolli per moto spontaneo di popolo è illusione, o forse una consapevole menzogna, e l'esibizione di forza è solo un messaggio cinico a Cina e Russia.

Intanto il conflitto si allarga. Minacce sui Paesi arabi a tiro di missile (ma ci siamo anche noi italiani a tiro di ordigni balistici). Pressioni indirette perché quei Paesi impongano un ritorno al negoziato. L'instabilità provoca danni enormi ai vari emiri e sultani. E il blocco dello Stretto di Hormuz si riflette sulle economie del Sud Europa specialmente (noi!). E un pericolo ulteriore, poco raccontato: cellule terroristiche iraniane mai disattivate, intrecciate con rotte criminali e del narcotraffico, pronte a colpire lontano dal teatro mediorientale.

È qui che l'appello del Papa si rivela l'unica parola davvero politica. «Responsabilità morale». «Bene dei popoli». «Do-

no di Dio». Non sono formule pie. Sono categorie di realtà. Perché la politica che perde il senso dell'uomo diventa pura tecnica di potenza. E la tecnica, quando si assolutizza, diventa spirale per trascinarci negli abissi. Pare che questi colpi micidiali inferti all'Iran siano stati concepiti e condotti dall'Intelligenza Artificiale. Auguri e figli maschi a questa nostra umanità spogliata della sua anima...

Se davvero Stati e governi credono, come proclamano, che Dio sia fondamento delle loro istituzioni, allora devono lasciarsi giudicare da quel Dio. Rinunciare alla minaccia come metodo, alla vendetta come motore, alla distruzione come scorciatoia. Altrimenti la religione continuerà a essere usata contro l'uomo.

La preghiera non è evasione. È l'atto più realistico che ci sia, perché rimette il cuore davanti alla verità. È l'unica forza capace di spezzare la spirale. Il Papa non ha parlato da una nicchia religiosa. Ha parlato dal centro della storia. E ha detto che senza Dio non c'è pace. Ma con Dio ridotto a ideologia non c'è che guerra.

Reportage dalla Libia pubblicato dal "Corriere d'Informazione" nel marzo 1975. La speculazione edilizia favorita dal carovita generale. Nel Corano il dittatore trovava gli elementi catalizzatori della sua politica contraddittoria



Indigeni europei

Anno 1970: Ventimila italiani, spogliati di tutti i loro averi, vengono cacciati dalla Libia.

Le contraddizioni di Gheddafi

di NICOLA
APOLLONIO

L'atmosfera, qui a Tripoli, è quella di un enorme cantiere in continuo fermento. Già sbarcando dall'aereo si ha la netta sensazione di essere arrivati in un Paese dove le ruspe e il cemento stanno trasformando il vecchio regno di Italo Balbo in un centro più moderno ma comunque in assoluto contrasto con i più elementari criteri della razionalità. Si costruiscono case, alberghi, strade e ponti. Si lavora freneticamente per ampliare il porto e l'aeroporto, divenuti ormai insufficienti a contenere il grande traffico di uomini e cose che il ricco mercato libico richiama, quotidianamente, su

queste sponde del Mediterraneo. Centocinquanta navi sono sempre alla fonda fuori dal porto di Tripoli che non riesce a smaltire il traffico di merci in arrivo in un Paese che ha bisogno di tutto e ha i soldi per comprarsi tutto.

La Libia è un Paese in via di sviluppo, certamente. Uno sviluppo, però, ancora in elaborazione nelle fantasie non sempre chiare dei giovani governanti. L'agricoltura, per esempio, è un autentico disastro. Gheddafi, dopo la storica «cacciata» del 1970, disse: «Voi italiani affermate di aver trasformato questo cassone di sabbia in un giardino, di aver fatto fiorire il deserto, di aver fatto nascere la vite. Noi non abbiamo mai a-

vuto bisogno né di fiori né di vino. Voi affermate che senza il vostro insegnamento noi non saremmo mai stati buoni contadini. Forse è vero. D'ora innanzi vogliamo mettere a frutto i vostri insegnamenti e coltivare i campi da soli».

Il guaio è che i libici, da soli, non sono mai diventati «buoni contadini». Il governo ha acquistato i trattori, le attrezzature più moderne in fatto di tecnica agricola, ma i contadini le rifiutano. Lo stesso presidente Gheddafi è disperato. In uno dei suoi ultimi discorsi ha minacciato: «Se non siete buoni a coltivare la terra, farò tornare gli italiani». E in Libia, di nuovi italiani, ne sono già arrivati duemilacinquecento. Dei vecchi

ne rimasero trenta e fra questi ci fu uno che per conservare il patrimonio si fece addirittura musulmano.

La speculazione edilizia, qui a Tripoli, ha raggiunto e superato le vette più ambite dagli speculatori di casa nostra. Si abbattano i palazzotti stile coloniale e si costruiscono nuovi edifici, nuove ville. Con l'aiuto delle banche di Stato, alcuni libici di condizione mediocre sono diventati, in pochissimo tempo, delle vere e proprie potenze economiche. Eppure, Gheddafi disse: «Non voglio che il popolo libico guadagni senza lavorare». Ecco un aspetto del lento ma inesorabile sgretolarsi delle volontà del «capo».

Gheddafi ha dato il via ad una radicale moralizzazione cominciando col proibire gli alcolici. È proibito, come un delitto, il ricevere mance. Ha eliminato tutte le insegne e scritte in caratteri non arabi. Vuole costringere gli studenti a passare le vacanze di metà anno in qualche caserma per gli «addestramenti militari». E proprio con gli studenti, in questi giorni, ha avuto una serie di incontri-scontri che sono culminati con l'istituzione di due tribunali militari speciali (a Tripoli e a Bengasi) che dovranno giudicare i renitenti.

La contestazione dei diecimila studenti libici potrebbe essere la prima mossa per mettere in discussione questa pseudo repubblica... socialista dove forti e incontrastati - come in ogni repubblica socialista - si muovono ben trentacinquemila agenti della polizia segreta.

Qui, l'improvvisa ricchezza proveniente dal petrolio ha reso tutti spavalidi. Quelli che lavorano duramente sono pochi. Gli altri speculano, intrallazzano. Depositano cifre da capogiro nelle banche svizzere, costruiscono ville, comprano macchine di grossa cilindrata, buttano manciate di petrodollari sui tavoli verdi dei casinò europei. E tutto questo mentre il loro capo, il loro *deus ex machina*, si agita per eliminare lo Stato di Israele, proclamando il proprio rifiuto del comunismo, sdegnando ogni rapporto con l'Unione Sovietica come rifiutando o-

gni rapporto con gli Stati Uniti.

Il presidente libico dice che occorre guardare avanti e non indietro. Asserisce che bisogna riportare la pace in tutto il Mediterraneo e che si può progredire affratellati e assicurare ai popoli un maggiore benessere. Intanto, a Tripoli un appartamento di tre camere (del tipo «case popolari») costa dalle 300 alle 450 mila lire al mese. I poliziotti e i militari delle forze armate, però, godono di un trattamento speciale, nel senso che usufruiscono degli alloggi (dello stesso tipo «case popolari») messi a disposizione del governo e per i quali pagano una cifra simbolica di cinque sterline libiche (meno di quindicimila lire).

La vita a Tripoli è carissima. A parte i generi di prima necessità (olio, zucchero, farina, caffè, per i quali gli importatori godono del premio integrativo dello Stato), tutto il resto diventa quasi intoccabile. Le stesse statistiche pubblicate dall'Onu dicono che Tripoli è fra le città più care del mondo.

Gheddafi ha fatto scrivere sui muri della città, in lingua araba, quella massima che faceva scrivere Mussolini in

lingua italiana: «Meglio un giorno da leone, che cento da pecora». Però, non concede svaghi, non permette i locali notturni, non concepisce le «scappatelle» dei giovani. Anzi, se la polizia trova due giovani in macchina, un uomo e una donna, li denuncia all'autorità giudiziaria e può capitare (com'è capitato) che li sbattano dentro per un paio d'anni.

Insomma, a parte gli intralazzi ad alto livello e le vortuose speculazioni, qui tutto è proibito. Sembra addirittura un reato essere diplomatici o giornalisti. Perché, in tal caso, una visita «discreta» non te la risparmia nessuno. È successo all'ambasciatore di Spagna di trovare due uomini che frugavano nella sua camera di albergo, dov'era ospite per dei lavori alla sede diplomatica. «Ci siamo sbagliati», hanno detto. E l'ambasciatore ha dovuto mangiare la foglia...

Tanto, le proteste non servono a nulla. A me è stato praticamente impossibile comunicare con l'Italia. I telegrammi vengono «dimenticati» dal portiere d'albergo, le linee telefoniche o sono guaste o sono sovraccariche. Le telescriven- ti ce l'hanno solamente gli enti di Stato.

E questo, ho saputo più tardi, per paura che qualche notizia in mio possesso potesse sfuggire al controllo della censura.

Perché da Tripoli le notizie «scomode» difficilmente riescono a varcare la frontiera. Nessun giornale ha scritto che il presidente libico ha lasciato l'università tripolina senza aver avuto la possibilità di parlare e sbattendo letteralmente il microfono sul grande tavolo dell'aula magna.

Un altro problema che non sembra avere, almeno per il momento, possibilità di soluzione è quello del tempo libero. Chi può, prende l'automobile e va in campagna. Gli altri se ne stanno in casa a guardare la televisione, sempre ricca di programmi musicali tipicamente arabi nei quali la presenza di una bella «odalisca» è quasi d'ob-



bligo. Ma la donna vive in disparte, musulmanamente isolata, perché non conta. Gli uomini escono soli o con i figli; e Gheddafi, nei suoi discorsi al Paese, parla di «sviluppo sociale». Ma egli, abituato a ricevere gli ospiti sotto una tenda, non si rende ancora conto che in Europa o in America le donne occupano posizioni di primo piano.

Ha speso centinaia di miliardi per gli armamenti, ha comprato 150 ettari a Pantelleria per controllare militarmente il Mediterraneo, ha dato al popolo libico la possibilità di vestirsi alla maniera europea più avanzata, ma non ha mai pensato a «liberare» la donna dalla sottomissione e, qualche volta, dalla schiavitù dell'uomo.

Gheddafi si ispira, come si vede, ancora alle leggi della tradizione atavica, però, bisogna riconoscere la franchezza dei suoi pensieri. Qualcuno, addirittura, ha detto che è onesto fino alla mania. Il *rais* non fa nulla che sia voluto: applica alla lettera i dettami del Corano e nel Corano trova appunto gli elementi catalizzatori della sua politica.

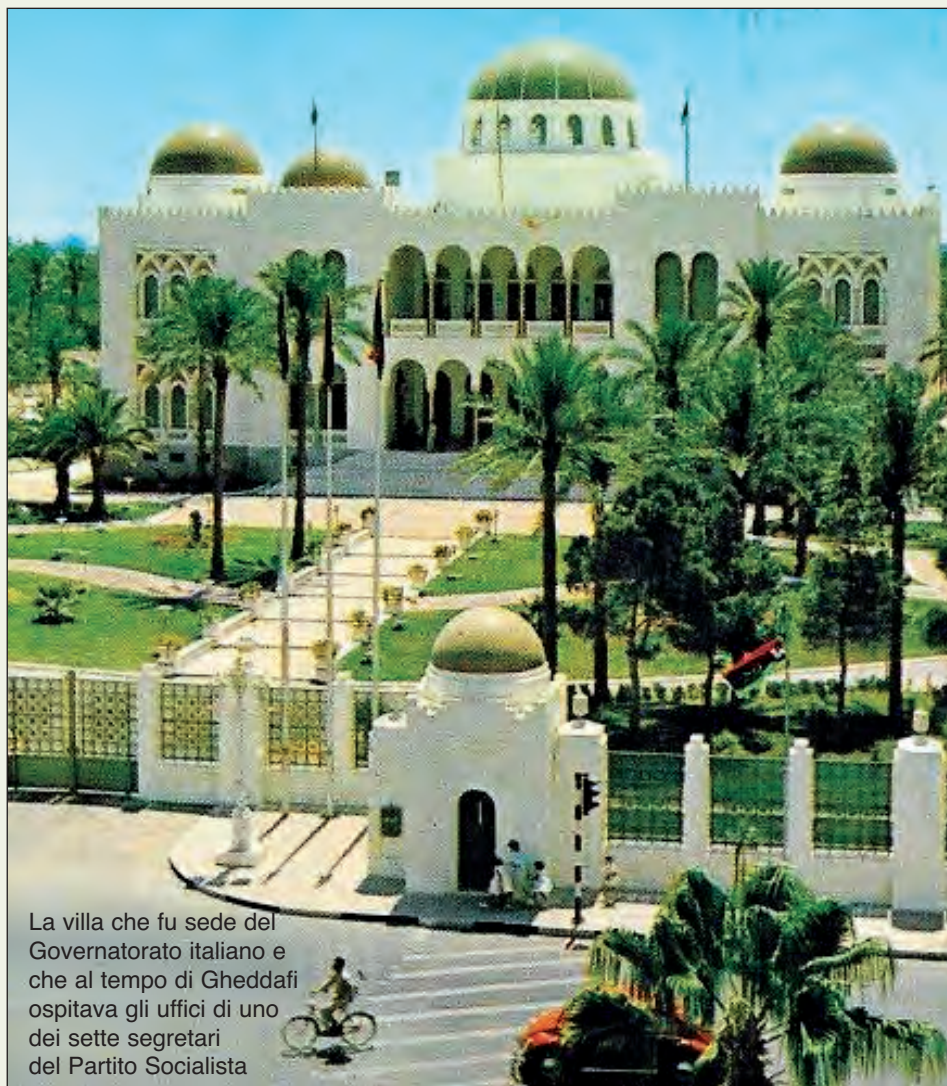
Con la riapertura del Canale di Suez, Gheddafi è convinto che si potrà ridare - come già l'apertura diede un secolo fa - nuova linfa al Mediterraneo, accompagnando le antiche correnti di traffico che ritornano e le nuove che il progresso spinge con un attivo processo di in-

tegrazione commerciale e industriale - ma in definitiva anche umana - fra i popoli che su questo mare hanno il diritto di vivere e di prosperare. Gheddafi, però, non vuole convincersi che il malumore serpeggia, ogni giorno di più, fra la sua gente che si ritiene frustata da certe leggi che le vietano, in pratica, di vivere da uomini liberi moderni e ricchi. Così si spiegano i frequenti viaggi aerei di giovani e non più giovani che settimanalmente fanno una puntata su Malta. Passano intere notti a sguazzare nell'alcol in compagnia di donne di malaffare. E da Malta questi «pendolari» del vizio avviano poi quel contrabbando di *whisky* per il quale in Libia sta nascendo e prosperando un ben «organizzato mercato nero», dove una bottiglia arriva a costare anche 50mila lire.

Quando noi italiani mettemmo piede in Libia (1911) e finché la conservammo non riuscimmo a farne l'attuale immenso serbatoio di petrolio, e ciò accadde per tutto l'attuale territorio mediorientale. Ora, però, in questo serbatoio ci possiamo inserire. Non bisogna perdere altro tempo, aspettare che francesi e tedeschi lo prosciughino. Qualcosa di importante è stato fatto. In questi giorni la Snam-progetti, del gruppo Eni, ha firmato un contratto per la realizzazione di una raffineria a Tobruk. L'accordo prevede una spesa di 230 milioni di dollari (quasi 150 miliardi delle nostre lire).

Ma non dobbiamo dimenticare che il mercato libico è capace di assorbire mille altri prodotti italiani. Come non bisogna dimenticare che in Libia la nostra mano d'opera ha ancora la possibilità di trovare un buon inserimento e un ottimo impiego. Gheddafi ha detto che la Libia è amica dell'Italia, ma nessun Gheddafi va preso alla lettera. Semmai possiamo giocare la nostra carta migliore, che è l'amicizia con la popolazione libica.

Tra noi e i libici, infatti, si è creato un legame di cordialità che difficilmente si potrà mai più cancellare.



La villa che fu sede del Governatorato italiano e che al tempo di Gheddafi ospitava gli uffici di uno dei sette segretari del Partito Socialista

E ORA LA GUERRA NEL GOLFO PERSICO

Disordine estremo



di GIUSEPPE
D'ORIA

Il Consiglio di Sicurezza è l'organo esecutivo delle Nazioni Unite responsabile del mantenimento della pace e della sicurezza internazionali. È composto da cinque membri permanenti con diritto di veto (Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Russia e Cina), ma la stessa funzione delle Nazioni Unite, immenso grattacielo che, di frequente, frigge aria e parole, appare vacua e compromessa. Così anche i "summit" governativi sembrano ridotti a ricercare solo qualche garanzia di riparo. Disperatamente, quindi, riaffiora la tentazione normalizzatrice (ma poi sarà veramente tale?) dell'attacco bellico come unico espediente per colpire gli Stati compiacenti nei riguardi del terrorismo, polveriere minacciose che puzzano di petrolio e di evidenti interessi economici territoriali.

È davvero scoraggiante che uomini di Stato non riescano a comprendere che l'abbattimento dell'attuale fenomeno terroristico non si combatte con dichiarazioni superficiali e vacue che procurano perfino l'irrisione delle centrali terroristiche, le quali, anche da dichiarazioni focose e da successivi ripensamenti di minacce di guer-

ra, ritrovano ulteriori incentivi per lo scatenamento di accresciute violenze e di attentati distruttivi. Purtroppo, si scorda che la tendenza al terrore scaturisce anche da intollerabili speculazioni sociali e dalla cecità di onnipotenti, che non possono autoassolversi credendo di rappresentare da soli l'area del bene.

Le scene di guerra attuali scompigliano ordinamenti secolari e pongono in scacco potenti sistemi di libertà e di progresso. Oggi, infatti, si è di fronte allo scatenamento imprevedibile di una guerra all'Universo, per giunta non dichiarata, sorretta da fantasmi e da fanatismi, proiettata all'odio verso tutto e tutti, a cui nulla interessa che la fame e il bisogno abbiano soccorso e riparo, sia pure tardivo. Nè si presume che vi siano precisi piani di vendetta e di violenza diretti verso civiltà non proprie o verso religiosità antitetiche o considerate nemiche.

Forse gli ingredienti accennati non mancano nello scellerato disegno di morte, edizione terzo millennio, che, tra l'altro, raccoglie in sé qualsiasi agglomerato di esasperata delinquenza e di estremismo farneticante. Sarà così, ma alla base dell'azione distruttiva dominano alcune preci-

se tendenze. Per esempio, non dare pace al mondo intero, rendere costantemente atterrita la gente, dovunque si trovi, seminare morte per preconcetta avversione alla vita, costringere il bene a paralizzarsi nello stordimento della minaccia e della paura, perpetrate in maniera strutturale e permanente. Capire questa irrazionale metodica dello stragismo e del terrore non è agevole. Ancor più difficile diviene il contrasto a siffatta piovra, i cui tentacoli possono allungarsi sino all'angolo della porta accanto, facilmente smarcando imponenti misure di sicurezza preventiva e inghiottendo fiumi di risorse, spesso sottratte ad essenziali bisogni sociali e umanitari. L'interessante per i portatori di terrore è tenere al guinzaglio della paura moltitudini operose, dedite all'ordine, al normale vivere civile, scevre da colpe, pronte, in alcuni casi, a riparare ingiustizie e disattenzioni.

In questo quadro realistico, fosco e impalpabile, nessuno si può sentire fuori rischio e, in particolare, la proditorietà dell'attacco grava sull'Occidente, nella sua interezza. Un po' perchè i regimi democratici sono naturalmente inclini a mantenere più ampi diritti di permanenza e di movimento anche a chi non lo merita e complotta. Un po' per antico retaggio di inimicizie incallite contro evoluzioni di civiltà avanzate e moderne. Purtroppo, proprio queste caratteristiche occidentali al momento presentano crepe profonde, cadute identitarie, opzioni materialistiche allarmanti, usurate da nazionalismi affioranti e da disunioni esiziali che producono distrazione e vista corta.

Eppure, solo una massiccia ripresa dei valori occidentali di nobiltà sperimentata e di vocazioni riconosciute può chiamare a raccolta e risvegliare i mondi del bene, da tempo appisolati, desti soltanto nell'attimo del fragore del terrore già compiuto. I figli delle tenebre sono sempre più all'erta dei figli della luce. Ma questi ultimi, oggi, in Europa e in Occidente vi sono ancora? Sciogliere questo interrogativo significa avere illuminata contezza del fenomeno e delle linee appropriate di contrasto al di fuori di misure speciali che a nulla valgono per chi ha deciso di uccidere sé e gli altri.

DA «IL GIORNALE», 5 DICEMBRE 2025

ALLE RADICI DEI PRO PAL

Quando la Fallaci denunciò l'alleanza sinistra-islam

La clamorosa polemica del 2002. Oriana si indignò per i cortei dove si bruciavano le bandiere di Israele. Per lei non era una novità...

di ALESSANDRO
GNOCCHI

Quando, dopo l'11 settembre, Oriana Fallaci pubblica *La rabbia e l'orgoglio*, molti finiscono di assistere alla detonazione improvvisa di un'isterica reazionaria. È una comoda scorciatoia. Archiviare tutto come delirio senile invece di guardare ciò che la Fallaci descriveva da almeno trent'anni

La Trilogia nasce dai reportage dalle basi dei fedayn, dagli uffici blindati dei *rais*, dalla Beirut in fiamme, dalle moschee saudite durante la Guerra del Golfo. E, parallelamente, dalle piazze europee dove il vecchio antisemitismo riemergeva travestito da antisionismo e cattocomunismo. Nel 2002, la Fallaci denunciava su *Panorama* il risorgente antisemitismo europeo e non faceva che tirare le somme: i cortei no-global con bandiere palestinesi al vento e quelle israeliane in cenere; la violenza antiebraica in Francia, Germania, Olanda; l'ambiguità della Chiesa; l'informazione filopalestinese; la sinistra antifascista che, paradossalmente dimentica proprio i valori della Resistenza (nelle cui fila lei, Oriana, aveva combattuto da adolescente, a Firenze, come staffetta).

Per la Fallaci, il nuovo antisemitismo non aveva bisogno della camicia bru-

na: bastava chiamarlo «antisemitismo», indossare la *kefiah* e sventolare la bandiera della pace. Il nuovo antisemitismo era facile da individuare ma difficile da combattere perché i razzisti veri utilizzavano (e utilizzano) il linguaggio dell'antirazzismo. Israele è «razzista» nei confronti dei palestinesi, fino al «genocidio». Israele è lo Stato degli ebrei. Quindi gli ebrei sono razzisti ed eredi del vecchio colonialismo europeo. È un falso sillogismo. Ma funziona e scatena l'antisemitismo. Così l'Europa diventa un posto sempre meno sicuro per gli ebrei, un posto dove associazioni per la pace bruciano la bandiera di Israele nelle piazze, dove la Brigata ebraica viene cacciata dai cortei del 25 aprile. L'Europa che aveva giurato «mai più», si scopre di nuovo incapace di proteggere i suoi ebrei. Fallaci la definisce «un pozzo di Ponzi Pilati»: una macchina per lavarsi le mani.

La profezia della Fallaci nasce da una lunga discesa nel cuore del Medio Oriente. Prima di tutti, aveva indicato dove stavamo andando e chi, ancora una volta, avremmo lasciato solo.

Quando Fallaci entra nelle basi di Al Fatah alla fine degli anni Sessanta, non è ancora la polemista della Trilogia. È la cronista dell'*Europeo* che si porta dentro la memoria della sua maestra ele-

mentare, ebrea e deportata, Laura Rubinek. Riconosce le ragioni degli uni e degli altri: diritto degli ebrei e una patria dopo la Shoah, diritto dei palestinesi a non essere costretti alla diaspora. Ma la linea di demarcazione è netta: il terrorismo. C'è un passaggio scioccante nel reportage a puntate. È l'incontro con Rashida Abhedo, la «donna della strage», ex insegnante, colta, socialista, che fa esplodere barattoli di marmellata in un supermercato di Gerusalemme uccidendo civili e bambini. È lo choc che smaschera l'ideologia travestita da giustizia. La logica è gelida: «Se muoiono i loro bambini, la colpa è loro». Qui l'islam non c'entra ancora: i fedayn hanno Marx, Guevara e Mao sugli scaffali. Allah è un'ombra. Ma il meccanismo mentale è già definito: la causa «giusta» autorizza tutto.

Il passaggio decisivo arriva con la Rivoluzione iraniana del 1979. L'Iran di Khomeini è per Fallaci «il più allucinante balzo all'indietro» del secolo: genocidio dei curdi, abolizione delle libertà, restaurazione di codici vecchi di 1400 anni, lapidazioni, fucilazioni, teocrazia integrale. Quando Khomeini afferma che «l'islam è tutto», la Fallaci capisce che la fede si è fatta regime totalitario. La religione si fa Stato, legge, morale, iden-



tità e confine. In più, l'idea che l'Occidente corrompa i giovani musulmani con «alcohol, musica e donne scoperte» fa intravedere la frattura culturale radicale: l'islam politico non vuole convivere, vuole sottrarsi all'influenza occidentale. Anche quando si sviluppa in Europa. È qui che nasce, nella sua let-

tura, la «crociata alla rovescia»: l'offensiva di un islam politicizzato contro la civiltà occidentale.

In questo contesto, le interviste a Golda Meir e Ariel Sharon non sono solo mezzi di storia israeliana, ma onesti tasselli della diagnosi. Meir riconosce errori e ambiguità, discute di profughi e

bombardamenti, ma individua la vera falla: l'Europa è troppo indulgente con i terroristi, li tollera nelle proprie capitali, crede di comprarsi una tregua che non durerà. Il boomerang è inevitabile. Con Sharon, la Fallaci è implacabile: accusa, incalza, mette il dito su Beirut, Sabra e Shatila. Sharon risponde colpo su colpo. Ma mentre incalza Israele, la Fallaci osserva un'Europa in cui il terrorismo palestinese gode di attenuanti infinite e Israele di colpe presunte.

Il Libano degli anni Ottanta, che darà vita al romanzo *Insciallah*, diventa per lei il laboratorio del futuro: guerra confessionale incontrollabile, milizie islamiche più fanatiche, potenze esterne che usano il Paese come campo di battaglia, contingenti occidentali incapaci di distinguere amici e nemici. La Fallaci intuisce che la prossima grande frattura non sarà politica o economica, ma culturale e religiosa: tra chi mangia maiale e chi no, chi beve vino e chi lo proibisce, chi recita il *Pater Noster* e chi invoca Allah.

La Guerra del Golfo e l'articolo sulla «guerra invisibile dei mullah» completano il mosaico. In superficie, tutto è semplice: Saddam invade il Kuwait, gli Stati Uniti lo respingono, l'Arabia Saudita è alleata leale. In profondità, Fallaci vede altro. Nelle moschee saudite si predica contro gli americani, non contro Saddam. Un notevole le dice apertamente: questa non è una guerra tra Iraq e coalizione, è una «crociata tra noi e voi». Siamo al primo round.

Parallelamente, l'Europa vive la sua metamorfosi. Nel 1991 a Marsiglia un abitante su quattro è musulmano, i mercati assomigliano a *suk* maghrebini, le tensioni crescono, la destra specula, le autorità tentennano persino sulla costruzione della moschea.

E gli intellettuali predicano la favola della «accettazione reciproca dello straniero»: una formula astratta che non tiene conto del fatto che, altrove, l'Occidente è dichiarato come inevitabile nemico.



di MELANIA
RIZZOLI
Medico
e Politico

Sta diventando quasi una moda, e oggi sembra una cosa normale e lungimirante quella di congelare i propri ovuli per preservare la fertilità e poter posticipare una eventuale gravidanza al momento giusto e con il partner ideale. Fino a pochi anni fa, la tecnica dell' «Egg Freezing», ovvero la crioconservazione in laboratorio degli ovociti veniva eseguita per ragioni mediche, sulle giovani donne che dovevano sottoporsi a trattamenti che potevano rendere sterili le ovaie, come la chemio o radioterapia, note cause di infertilità, per dare loro la possibilità di intraprendere una gravidanza una volta guarite ed uscite dal tunnel delle terapie oncologiche. Oggi, invece, sono migliaia le donne fertili e sane, che dai 24 e prima dei 35 anni, quando notoriamente avviene un repentino calo della qualità dei gameti femminili, richiedono il prelievo e la conservazione dei propri ovociti per garantirsi la possibilità di un concepimento pro grammato e fare un figlio anche avanti nel tempo, quando le probabilità di gravidanza naturale divengono sempre più rare.

Nei centri italiani di Pma (Procreazione medicalmente assistita) sono già migliaia gli ovuli congelati e conservati a -196 gradi in azoto liquido, che aspettano di essere inseminati e reimpiantati nell'utero delle donne dai cui so-

Ovuli congelati e maternità: sfidare l'orologio biologico diventa una moda

Il aumento il numero di donne che ricorrono all'«Egg Freezing» per poter posticipare la gravidanza

stati prelevati anni prima, quando, per ragioni personali o sociali, le stesse si erano sottoposte a tale tecnica in previsione di diventare madri in futuro.

Il congelamento degli ovuli non è una garanzia assoluta di maternità, nel senso che non assicura sempre una gravidanza certa, ma di sicuro ne aumenta le possibilità, anche se molto dipende dall'età e modalità in cui sono stati pre-

levati, e soprattutto dalla stagione di vita in cui si decide di utilizzarli, tenendo ben presente che non tutti gli ovuli saranno efficaci e non tutti sopravviveranno bene allo scongelamento.

Dalla riserva ovarica, il cui numero di ovociti è geneticamente determinato e non aumenta negli anni, in genere, dopo una stimolazione delle ovaie tramite somministrazione di ormoni, con iniezioni sottocutanee giornaliere di gonadotropine per almeno due settimane, al fine di ottenere la maturazione del maggior numero di ovociti, si prelevano, dopo i controlli e gli esami di

STATISTICHE

La probabilità di successo si riduce al 18% oltre i 35 anni
Per le under 30 è del 50%

rito, sotto guida ecografica, per via transvaginale e in anestesia generale, con un apposito ago montato sulla sonda, dai 10 ai 12 ovociti ritenuti idonei, ovvero i più grandi e ben formati, i quali, dopo essere mantenuti per circa due ore in un incubatore, vengono esaminati da un ingegnere biologo che subito dopo provvede alla loro «vitrificazione», una tecnica per prevenire formazione di cristalli di ghiaccio all'interno della cellula, ed impedire che vengano distrutti durante lo scongelamento, per poi prepararli per la crioconservazione immersi in temperature polari, dove possono essere mantenuti vitali per molti anni, potenzialmente all'infinito, mantenendo intatto il proprio potenziale riproduttivo dell'età della paziente al momento del prelievo, senza deteriorarsi, subire il danno del tempo né invecchiare dal punto di vista metabolico e cellulare.

In Italia, quando la paziente decide di intraprendere una gestazione utilizzando i propri ovuli crioconservati secondo la normativa vigente (legge 40/2004), questi vengono scongelati e contemporaneamente fecondati in vitro (in provetta) con il seme appena prodotto da masturbazione dal partner scelto, mediante la tecnica della Procreazione medicalmente assistita, ovvero con la micro iniezione di uno spermatozoo mobile e vitale all'interno dell'ovulo (Icsi), per renderlo fecondo e quindi reimpiantarli nell'utero materno con una pipetta al fine di favorire il suo annidamento e sviluppare la tanto desiderata gravidanza. Se durante tale procedura vengono inseminati più ovuli, gli embrioni non trasferiti in utero vengono a loro volta crioconservati per poter essere utilizzati in trattamenti futuri o in quelli non andati a buon fine. Degli ovuli congelati non utilizzati, potenziali fratelli o sorelle di quello che ha prodotto e fatto nascere un bambino, la donna proprietaria può decidere di lasciarli ibernati, di donarli ad altre coppie, metterli a disposizione della scienza o richiederne che vengano eliminati.

Sia la procedura del prelievo che quella del reimpianto sono interventi indolori, hanno ciascuna la durata di circa 10/15 minuti e necessitano entrambe di ricovero ospedaliero in regime di Day Surgery con dimissione in serata. La probabilità di successo di gravidanza con ovuli criocongelati è stimata in oltre il 50% nelle donne di età inferiore ai 30 anni, al 40% in quelle fino a 35 anni, per poi ridursi drasticamente sotto al 18% in quelle di età superiore, anche a parità di numero di ovuli recuperati, senza dimenticare l'importanza delle caratteristiche del seme del partner e le condizioni fisiologiche ed ormonali dell'utero materno al momento dell'impianto. Il processo di congelamento e vitrificazione non ha alcun effetto patologico o somatico sul futuro nascituro e il bambino che nascerà

TENDENZA

La modella Bianca Balti vuole regalare questo percorso alla figlia 17enne

dal freddo non avrà alcuna differenza con quello nato da una gravidanza naturale.

Qualche settimana fa la modella Bianca Balti (1,5 milioni di follower) ha dichiarato pubblicamente di voler regalare alla figlia, oggi 17enne, il percorso

della crioconservazione degli ovuli, una volta raggiunta la maggiore età, per renderla libera di scegliere quando e con chi avere in futuro un figlio senza rinunciare alla carriera, e sui social spopolano le attrici famose che hanno sfidato l'orologio biologico con maternità ritardate ed annunciato di aver partorito alle soglie della menopausa, come Cameron Diaz a 51 anni, Brigitte Nielsen a 55 anni, Gianna Nannini a 54 anni, Carmen Russo a 53 anni, Claudia Raia addirittura a 56 anni, confermando che l'industria medica della riproduzione, con le sue tecniche sempre più evolute e sofisticate, è in grado forzare e piegare le leggi della natura anche nelle stagioni non più primaverili di una donna.

La Pma è in costante crescita in tutto il mondo, e sui siti dedicati la crioconservazione degli ovociti viene presentata come una polizza assicurativa sulla fertilità, uno strumento per salvaguardare l'autonomia riproduttiva femminile e garantire una maternità sempre più programmata e ritardata, giocando sulle lacune informative e sull'ignoranza scientifica dei consumatori. In Italia il ricorso a questa procedura è sempre più frequente, l'«Egg Freezing» registra un aumento del 25% all'anno, e le gravidanze medicalmente assistite rischiano tra pochi anni di superare in numero quelle naturali generate dal normale e fisiologico atto sessuale.

Ps: Recentemente, con uno storico voto il Parlamento europeo ha approvato la risoluzione di includere l'aborto nella «Carta dei diritti fondamentali della Ue», e contemporaneamente ha condannato «tutti i tentativi di limitare, o eliminare, le protezioni per la salute e i diritti sessuali e riproduttivi», a dimostrazione di come le tecniche abortive o riproduttive assistite siano disciplinate da leggi nazionali, a differenza delle gravidanze naturali, inaspettate, desiderate o meno, che restano ancora affidate alle leggi supreme di Madre Natura e fortunatamente libere da ogni vincolo legislativo.





STORIE 27/
LIANA ORFEI

Il simbolo della femminilità

Oltre ad una scintillante carriera di attrice di cinema e di teatro (recitò anche nel *"Tommaso d'Amalfi"* al fianco di Domenico Modugno), Liana Orfei ha fatto perdere la testa a molti personaggi importanti. Si dice che abbia fatto innamorare persino Luchino Visconti.

di NICOLA
APOLLONIO

Una donna dalla forza d'animo straordinaria e dalla vitalità contagiosa: questo è sempre stata Liana Orfei. Metteva soggezione a chiunque soffrisse personalità così esuberanti. La sua femminilità era molto di più dell'esser donna: le circolava nel sangue, serpeggiava sotto la sua pelle. In lei c'era la classe, la seduttività, la civetteria, la bellezza, il fascino e anche la dolcezza. Liana poteva essere femminile persino chiusa in uno scafandro, infagottata in una tuta. Era lei. È lei!

La vidi per la prima volta al Teatro Sistina di Roma durante le prove della commedia *Tommaso d'Amalfi*, scritta da Eduardo De Filippo e messa in scena da Domenico Modugno. Il musical s'ispirava alla figura di Masaniello, il protagonista della rivoluzione napoletana del 1647 scatenata per le tasse che

vessavano il popolo. Gli interpreti, oltre a Modugno, erano Liana Orfei nel ruolo della moglie di Masaniello, il tarantino Giustino Durano, Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, insieme a tanti altri.

Liana richiamava alla mente la statua di Atena, figlia di Zeus, una delle dee più importanti della mitologia greca. Non solo per l'apparenza fisica, per le sue proporzioni perfette... Si capiva che dentro di sé c'era anche un'altra bellezza, quella che non si perde con il tempo e con le rughe, una bellezza speciale, che la rendeva diversa dalle altre, una bellezza collegata alla bontà. Esprimeva liberamente la tenerezza e la semplicità della sua anima, l'essere una persona libera, capace di gioire e di meravigliarsi come una bambina, non aveva bisogno di compiere grandi sforzi per spiccare e attirare l'attenzione degli altri.

A fare le presentazioni fu il padrone di casa Domenico Modugno, il pescivendolo *"Tommaso d'Amalfi"* che veniva rappresentato in un teatro esaurito con largo anticipo in ogni ordine di posti. Non ci volle molto a diventare amici. Lei aveva 26 anni, io solo qualcuno di meno. A parte la popolarità legata al nome del famoso circo a tre piste, Orfei, Liana era già diventata uno dei simboli sexy del cinema di quell'epoca per aver partecipato ad alcuni film d'avventura, di Ercole, di Maciste e dei pirati, dov'era quasi sempre dalla parte del bene.

In quegli anni, Liana abitava a Monteverde con il marito Angelo Piccinelli, uno dei più grandi giocatori dell'epoca. L'andai a trovare per una intervista e mi raccontò che a due anni e mezzo faceva il *clown* "Lacrima" con il suo babbo, il famoso "Pippo". Mi disse del leone che, a contatto con l'uomo che lo ama e che si prende cura di lui, perde la sua innata aggressività e trova uno scambio con l'essere umano davvero straordinario. Mi parlò della sua famiglia, del papà che aveva sposato «una bella donna ferrarese», che suo fratello Nando era nato a Ferrara, che lei era nata a San Giovanni in Persiceto (Bologna) e che l'altro fratello Rinaldo era nato a Vignola. «Ecco tutta la nostra impronta emiliana», disse sorridendo.

La sua vita si sviluppava in diverse discipline artistiche. Ha fatto la protagonista e la comprimaria in una sessantina di film con interpreti maschili di grande spessore come Orson Welles, Victor Mature, Vittorio Gassman, Totò e Marcello Mastroianni, col quale, in una gabbia di leoni, scambiò il bacio più lungo della storia del cinema italiano, emozionata non per il bacio ma per la paura dei leoni. Cantava e recitava in inglese, francese e spagnolo. In televisione era ormai di casa, ora con Gino Bramieri in *"Leggerissimo"* del 1964 e ora con Domenico Modugno nella commedia musicale *"Scaramouche"*, poi con 73 puntate di una rubrica sugli animali e tantissime altre cose da riempire un foglio. Così in teatro, dove ha lavorato anche al fianco di Amedeo Nazzari, Gigi Proietti e ancora Domenico Modugno, nel già citato *"Tommaso d'Amalfi"*.

C'era una cosa, però, che la rendeva completamente diversa dalle altre giovani donne di quel tempo: esaurito il periodo della prima giovinezza, quella dei vent'anni, quando andava a ballare al *Capriccio* e al *Club 84*, Liana Orfei ha vissuto molto poco la Roma "by night" perché amava andare a dormire presto per poi alzarsi quasi all'alba, alle 6/7. Ha sempre amato l'intimità della casa, le piaceva essere sempre se stessa. Per evitare, anche, di dover fare poi i conti con la cattiveria di cui molte persone sono capaci. «Io - diceva - amo molto gli animali, riesco a capirli e li rispetto, e loro capiscono me».

Il mondo dorato dello spettacolo non l'aveva scalfito neanche un po'. Quando non era sul *set* di un film o in un teatro a fare le prove o in televisione a registrare una trasmissione o in una scuola di ballo per mantenere intatte le sue doti di ballerina, Liana se ne andava in giro per musei oppure a visitare delle mostre. Se no, se ne restava in casa a cucinare «de-

liziosi pranzetti per gli amici», come diceva lei, o a leggere qualche buon libro.

Insomma, non era per niente facile tentare con lei una normale frequentazione, figuriamoci per pensare a qualcosa d'altro... Il bello era che finivi con l'essere soddisfatto per averla come amica. Ogni volta che capitava di fare quattro chiacchiere, era piacevole star lì ad ascoltare qualche nuovo spezzone della sua vita, che non è stata certamente una vita ordinaria. Intuivi che il suo temperamento e la sua buona stella (la cosiddetta "camicia della Madonna") non le avevano mai consentito di lasciarsi andare, anzi l'avevano portata a cimentarsi con sfide sempre nuove, sempre alla ricerca di nuove avventure e di nuovi stimoli in giro per l'Europa, nel Nuovo Mondo e nel lontano Oriente.

Purtroppo, come spesso accade nel corso della vita, i nostri reciproci interessi ci portarono a ridurre notevolmente gli incontri e anche le telefonate, che pian piano si esaurirono del tutto. Ricordavo ancora quel numero del suo telefono fisso a Roma, quando abitava a Monteverde: iniziava col 58... e finiva col 95. Mi capitò di rivederla in televisione e mi venne voglia di chiamarla, ma quel numero - ahimè - era diventato "inesistente". E già, con l'avvento dei cellulari... Poi, avevo letto da qualche parte che a lei piaceva cambiare casa di frequente, figuriamoci, dove avrei potuto cercarla?

Navigando su Internet ho appreso che Liana ha scritto un paio di libri, l'ultimo s'intitola *"Romanzo di vita vera"*, pubblicato dalla prestigiosa Baldini&Castoldi e racconta - «in modo liscio, senza fronzoli e al tempo stesso sapientemente ironico, una vita piena di colpi di scena», dicono i critici. Narra di tutto quello che le è intorno: la famiglia, il primo matrimonio, il circo, le conoscenze a Cinecittà e dintorni, i rapporti con la cugina Moira, la collezione di piccoli animali in porcellana bianca che arrivano dalla Germania, il suo rapporto con la Fede, che dura da sempre, il suo secondo matrimonio col manager Paolo Pristipino. Un libro che voglio comprare, subito. Per impossessarmi della storia completa di una donna tanto reale quanto iconica, una vicenda in cui perdersi ma anche ritrovarsi. Ecco, io voglio ritrovare la mia splendida amica. In un modo o nell'altro.

Liana Orfei e Domenico Modugno in una scena della commedia *"Tommaso d'Amalfi"*. Liana Orfei era cugina di Moira. Le due sono state in sintonia finché Liana decise di abbandonare il circo dello zio Rinaldo per fondarne uno con i suoi fratelli.



Pur proiettato fra i grandi artisti, è quasi estraneo nella sua Nardò

Pino Lisi, artista ad altissimo livello

Ciò che gli viene riconosciuto da tutti è l'originalità e la grande maestria del segno

di FRANCO
SECLÌ

Pino Lisi è quasi sconosciuto a Nardò, nonostante la vasta produzione artistica che lo proietta tra i grandi artisti italiani a cavallo tra il Novecento e il Duemila. Destino che è comune a chi vive la sua missione nell'Arte come una missione della Vita.

Nel suo percorso artistico si intrecciano, tra le volute del suo animo, le chia-

mate a descrivere questa terra aspra e pericolosa ma meravigliosa a chi sente il proprio *io* pulsare all'unisono con gli stimoli che questa terra induce in chi sa ascoltarne i richiami.

Giuseppe Lisi è un fine tessitore di una tela artistica che descrive bene l'intarsio che viene a crearsi tra lo spazio libero della pianura con i colpi di vento, tra gli arsi utensili e le continue resisten-

ze di una natura capricciosa, tra le improvvise ubbie mattutine della campagna e il continuo richiamo della necessità contadina a ordinare in campi ben ordinati la terra riottosa ad ogni ordine.

La sua necessità a organizzare i propri pensieri sulla scia dei doveri trasmessigli dagli avi contadini ben si coniuga con il rispetto delle esigenze della natura che lui tenta di esprimere attraverso i totem che riproducono, con perseverante lucidità, la temuta, e al tempo stessa voluta franchezza, l'eterno conflitto tra la natura chiusa nella rigogliosa asprezza e la voglia dell'eterno tentativo dell'uomo di contenerla e imbrigliarla in forme razionali più adatte a una essenza più docile ai desideri umani.

Ma, dicevamo di un Giuseppe Lisi quasi sconosciuto nel suo paese, dopo aver insegnato all'Accademia di Belle Arti di Venezia (dove ha frequentato il fior fiore dell'Arte italiana) e dopo aver insegnato per oltre trent'anni all'Accademia di Belle Arti a Lecce. Ebbene sì, Lisi è sconosciuto a Nardò, quella Nardò che si entusiasma per l'ultimo di coloro che imbrattano una tela e per l'ultimo degli sbalzatori di forme del ferro, dei mattoni e della pietra.

Giuseppe Lisi è nato il 18 febbraio del 1954 a Nardò, dove attualmente risiede e opera. Dopo le prime giovanili esperienze nel campo della fotografia, attratto dalla natura del territorio salentino in parte abbandonato, arido e sterile, desolato e desolante di alcuni decenni fa, individua la strada da seguire iscrivendosi all'Accademia di Belle arti di Lecce.

Ha studiato con i maestri Raffaele Spiz-



zico, Mimmo Conenna e Rocco Coronese e ha conseguito il diploma in Decorazione nel 1978. Il suo desiderio di ampliare i propri orizzonti, di maturare e "contaminare" la sua arte con le nuove tendenze e le nuove tecniche lo porta a vivere per un periodo di tempo fra Roma, Firenze e Venezia. Afferma via via la sua esperienza di artista, partecipando a mostre collettive e curando scrupolosamente quelle personali in Italia e all'estero. Lo dimostrano, del resto, la sua carriera come docente nelle Accademie di Venezia prima e di Lecce poi, nonché i numerosi qualificati cataloghi e gli scritti di autorevoli critici dell'arte quali Palma Bucarelli, Enrico Crispolti, Enzo di Mauro, Vittorio Sgarbi, Antonio Prete, Lucio Galante, Giò Pomodoro, Mimmo Conenna, Toni Toniato, Mariano Apa e Giorgio Chierici, per citarne alcuni.

Quello che gli viene riconosciuto da tutti è l'originalità, l'eclettismo e la grande maestria del segno che esalta le varie tecniche espressive che egli utilizza nelle sue opere, che vanno dalla pittura alla grafica, alla scultura, alla cartapesta e di nuovo alla fotografia, come per chiudere il cerchio della sua formazione e della sua ricerca.

Piace ricordare la sintesi che di lui ha fatto un altro artista e maestro salentino, Rocco Coronese, che ha definito Giuseppe Lisi «un artista vero, che, nel complesso mondo di un'orchestra d'arte, è capace di suonare vari strumenti ad altissimo livello».

Instancabile nel suo lavoro e nella sua voglia di sperimentare, sviluppare e affinare la sua arte, egli mette al centro della sua indagine la natura di questa nostra terra da cui continua a trarre ispirazione, che si fa poesia e celebrazione del quotidiano. Sostenuto da una innocente memoria sempre viva e presente, attraverso tecniche e linguaggi propri, Lisi propone forme, colori, profumi e melodie del talento che ama e che conosce bene, che vuole sublimare, salvaguardare e custodire, come un patrimonio ricco e prezioso.

La nostra Salute

a cura del dott. NICOLA DONATELLI



Il nostro olio extravergine è miracoloso

L'olio extravergine d'oliva è una pietra miliare della dieta e, a ragione, le ricerche dimostrano costantemente che riduce il rischio cardiovascolare, e uno studio di Harvard di 28 anni fa su quasi 100.000 persone ha rilevato che il consumo di olio d'oliva era associato a un rischio di morte quasi del 30% inferiore per malattie neurologiche, incluso l'Alzheimer. Per i reali benefici per la salute, la qualità conta. Solo l'olio extravergine d'oliva conserva i fenoli protettivi che supportano la salute del cervello, del cuore e dei vasi. La freschezza è fondamentale: più l'olio è fresco, maggiore è il contenuto di antiossidanti.

Purtroppo, la maggior parte degli oli da supermercato ha mesi o anni quando li acquisti. Ecco perché consiglio di procurarsi olio d'oliva direttamente da piccole aziende agricole. L'olio d'oliva è un grasso liquido ed è essenzialmente il succo di *Olea europaea*. Mentre altri oli alimentari richiedono lavorazione ed estrazione chimica, l'Evo viene acquisito mediante processi fisici, mediante la spremitura del frutto dell'oliva, preservandone i preziosi ingredienti. L'olio può essere caratterizzato come Evo solo se soddisfa criteri rigorosi e specifici stabiliti dal Consiglio oleicolo internazionale.

Le caratteristiche organolettiche e le proprietà biologiche dell'Evo possono essere attribuite a un'amalgama di diversi componenti con gli acidi grassi monoinsaturi (Mufa) e in particolare l'acido oleico (Oa) come ingrediente principale. Altri componenti minori ma notevoli come fitosteroli, tocoferoli, squalene e fenoli costituiscono una piccola parte della composizione complessiva dell'Evo, ma ne esaltano anche il sapore e il gusto, nonché i benefici per la salute. La frazione fenolica dell'Evo è caratterizzata da una grande eterogeneità, con non meno di 36 diversi composti fenolici che fanno parte della sua sintesi.

L'eterogeneità nella sua composizione chimica è il risultato di diverse cultivar, varie tecniche di estrazione, produzione e conservazione e diverse condizioni ambientali che costituiscono fattori elementari per la sua qualità. Questa particolare composizione e le attività antinfiammatorie e antiossidanti dei suoi componenti hanno trasformato l'Evo in un fattore nutrizionale chiave contro le malattie neurodegenerative, le neoplasie, la sindrome metabolica e le malattie croniche. Esistono numerose prove a supporto del concetto che l'olio extravergine di oliva, arricchito com'è in polifenoli e altri nutrienti minoritari, eserciti un considerevole effetto antinfiammatorio.

In particolare, l'ingestione di composti fenolici dell'olio d'oliva è stata associata a una diminuzione dei livelli di interleuchina-6 (IL-6) e proteina C-reattiva (Pcr) in pazienti con malattia coronarica stabile e viene proposta come intervento supplementare all'azione farmacologica. L'olio extravergine di oliva sembra svolgere un ruolo importante nel processo di coagulazione. Il suo consumo regolare sembra limitare l'adesione piastrinica e la cascata della coagulazione abbassando i livelli del fattore VII, del fattore di von Willebrand e dell'inibitore dell'attivatore del plasminogeno-1 (PAI-1).

A Gallipoli momenti suggestivi e toccanti

I riti della Settimana Santa

Le origini della processione risalgono alla metà del Millecinquecento

di AUGUSTO
BENEMEGLIO

Potremmo far rientrare i riti della Settimana Santa - che si svolgono a Gallipoli da tempo immemorabile (forse dai moti penitenziali del XIV secolo) e con straordinaria partecipazione di tutta la popolazione - nell'ambito dell'antropologia culturale e sociale, discipline dirette all'indagine e all'interpretazione di attività espressive e creative di istituzioni e credenze popolari. O forse ancora più specificatamente nell'antropologia del "Nuovo Testamento", in cui l'uomo, nella sua concezione e definizione, nel suo linguaggio teologico, nella gestualità e nella ritualità, si pone in rapporto con il principio creatore dell'universo, o come soggetto del regno di Dio.

Una cosa è comunque certa: tra le tante tradizioni che scandiscono a Gallipoli il frenetico scorrere del tempo e l'incessante succedersi delle stagioni, quelle riguardanti il periodo quaresimale, che culminano nella Settimana Santa, rivestono un'importanza particolare, non solo perché rammentano e fanno rivivere usi e costumi di un tempo immemorabile, ma anche (e soprattutto) perché testimoniano e riaffermano ancora oggi - malgrado il nichilismo imperante - la coscienza di un popolo profondamente cristiano, legato alle pratiche devozionali e soprattutto al mistero della passione di Cristo, con cui spesso identifica le proprie sofferenze, che ripercorre nella sua coralità il suo antico itinerario di fede, fatto di preghiere e purificazione dello Spirito. Ed è questo un valore altissimo di fede e di conversione, ma anche di speranza nell'uomo che ogni gallipolino custodisce gelosamente nel proprio cuore e trasmette ai propri figli e alle generazioni future.

Premesso ciò, va detto che dei "nove giorni" della Settimana Santa (a Gallipoli inizia il Venerdì che precede la Domenica delle Palme, con la processione della Madonna Addolorata), in questo spaccato del costume locale ci si occuperà in particolare del "Venerdì Santo", giorno culminante in cui prende il via la processione "te l'Urnina", ovvero L'Urna o Tomba di Gesù morto, che si snoda lenta per tutta la città fino a notte inoltrata. Le origini della processione si possono collegare alla nascita della Confraternita del Santissimo Crocifisso, creata dalla categoria artigianale degli antichi maestri bottai verso il 1540, categoria che per diversi secoli, al tempo in cui Gallipoli era il porto principale del Regno - dopo Napoli - per il trasporto dell'olio d'ulivo, era molto considerata e faceva una vita assai decorosa dal punto di vista economico. I maestri bottai, che avevano una loro cappella devozionale nella strada detta S. Angelo (dove attual-

mente risiede la Biblioteca Civica), dedicata all'Arcangelo San Michele, in cui praticavano gli esercizi di pietà, si trasferirono in un nuovo oratorio vicino al convento dei padri riformati di San Francesco, e lì fecero erigere un'altra chiesa, che dedicarono al santissimo Crocifisso, avendo ottenuto una miracolosa immagine di Gesù Cristo, dipinta in tavola di legno. E stabilirono di praticare in chiesa le penitenze tutte le settimane, a partire dal primo venerdì di Quaresima fino al Venerdì Santo per la salutatione della Croce. Poi andavano in processione con la croce e la corona di spine, e i "penitenti" camminavano scalzi e portavano delle grosse pietre al collo, e si percuotevano la spalla con il cilicio, mortificando il proprio corpo.

Oggi, nel terzo millennio, a parte le autopunizioni corporali, le cose non è che siano molto cambiate. La processione "te l'Urnina" parte nel vespro, intorno alle 18, dopo l'azione liturgica propria del giorno, dalla Chiesa del Crocifisso che si trova sulla riviera di scirocco del centro storico e attraversa l'intera città, comprese le vie del Borgo, seguendo un itinerario prestabilito, con un'enorme affluenza del popolo gallipolino. Organizzano e conducono questa manifestazione devozionale due confraternite: quella storica del Ss.mo Crocifisso e quella di "Santa Maria degli Angeli" (o dei pescatori). I confratelli del Crocifisso indossano l'abito rosso con mozzetta celeste e una corona di spine che cinge la testa degli incappucciati, e trasportano - oltre alla statua lignea del Cristo Morto - anche altre pregevoli statue in cartapesta realizzate dal prof. Mario Donfrances-



sco, di Lecce, che si sono aggiunte negli ultimi anni e raffigurano i diversi momenti della passione: l'agonia dei Getsemani, la Flagellazione, l'Ecce Homo, Cristo con la Croce, la Crocifissione; la seconda confraternita, fondata dai pescatori nel XVII secolo, indossa abito bianco e mozzetta celeste, e porta la statua della Vergine Addolorata, statua in cartapesta risalente al 1700.

La Chiesa del Ss.mo Crocifisso, eretta nel 1741 dai maestri bottai, ha un prospetto semplice con al centro una grande rappresentazione della Madonna del Buon Consiglio, in maiolica. Al centro del timpano è presente una nicchia, in cui è collocata una croce decorata da una cornice barocca. È una chiesa con un'altare in pietra leccese, coi lignei stalli realizzati dagli stessi maestri bottai e una serie di pregevoli tele. Naturalmente c'è la statua del Cristo Morto.

Quando cominciano ad apparire dalla porticina i primi due lampioni ed ancora altri due, stretti fra i guanti rossi degli incappucciati coronati di spine, si crea un momento di grande partecipazione emotiva. Gli incappucciati si dispongono in riga sul sacrato della chiesa tra squilli di tromba e il rullio del tamburo, e lentamente danno inizio al lungo pellegrinaggio. Tutto sembra rivivere in una poesia dialettale, *"La prucissione te l'Urnìa"* di Aldino De Vittorio: *Intra dre strade jnturtiate/ la prucissione vae girandul / N'c'è silenziu:/nu' se sparene bbattarie,/ nu sonene campane./ Lu sonu tristu te la tromba,/ secutatu te lu tamburru,/ te strazia lu core:/ è segnu ca sta' passa/ la tomba te Cristu,/ quidra te lu Crucifissu./ La gente fusce,/ nde vae ncontru,/ l'ha te vitire,/ ave precare /, e l'innu " Cristu è mortu" / ave te santire.*

Segue la "Croce dei misteri", sulla quale si intersecano in vario modo tutti i simboli del martirio di Cristo: i chiodi, il martello, le tenaglie, la lancia che ferì il costato, la canna con la spugna, la scala della deposizione, ecc., a cui seguono le coppie degli incappucciati che sfilano ed intervallano le statue dei misteri, portate a spalla, e si chiude con la statua della Madonna Addolorata, a cui segue il popolo in religioso silenzio e devozione. La processione si snoda per le vie della città sino a notte inoltrata facendo "sosta" di tanto in tanto nelle chiese della città che si trovano lungo il percorso e che espletano così i doveri di

"ospitalità" nei confronti delle due confraternite. Una banda intona, ad intervalli, marce funebri *...nu lamentu de tromba,/ comu 'nu chianti de mamma,/ ca nde faccia ecu, come 'nu sussurru, l'nu lamentu de tamburru* (Emilio Passeri) ed un inno che viene eseguito da un coro di voci bianche che seguono l'ultima statua dei misteri, costituita dal "Calvario", modellato interamente in cartapesta grezza, sormontato dal Crocifisso. Alla base, in primo piano, domina l'elegante giardinetto in ferro battuto di provenienza dalle locali botteghe della rampa della Purità. Allestito con ceri e lampioncini in lamierino a quattro vetri, il giardinetto, dalle graziose volute, è arricchito da decine e decine di foglie, petali e pistilli, *cacciati* (ricavati) da tondino e *ncapuzzati* (saldati fra loro). Ravvivano poi la nuda roccia sottili steli d'edera, raccolta fresca, che, distribuiti qua e là, si arrampicano dalle volute fino ai piedi della Croce.

Segue la processione un numero quasi interminabile di confratelli, fra il lucido del raso delle mozzette e la rilucente trasparenza del vetro dei lampioncini. Risalta su tutto il rosso della Passione, attraverso gli abiti, i guanti, i camici, i cappucci; ogni cosa è in perfetto ordine, ancora con le pieghe della stiratura. Le statue dei "Misteri della Passione" procedono lungo la sfilata di confratelli fino alla "grande Tomba", addobbata di fiori. La pesante macchina processionale, guidata dai silenziosi gesti dei "Correttori", importanti figure preposte all'ordine della Processione e stretti collaboratori del Priore e del Maestro di formazione, figure espressamente contemplate dallo Statuto della Confraternita, è portata sulle spalle da giovani che si alternano ordinatamente. Seguono i confratelli di Santa Maria degli Angeli recando pesanti ceri. E dietro la statua della Vergine Addolorata - anche questa portata a spalle - si forma una folla di devoti che prega e canta gli inni della Passione. La Chiesa degli Angeli, sede della Confraternita omonima, raccoglie la categoria dei pescatori. Fu eretta nel 1660, è di forma rettangolare, con due porte di entrata, situata di fronte al mare. È stata restaurata e abbellita di recente, ed è ricca di dipinti.

La processione del Venerdì Santo o *"te l'Urnìa"* si ritira intorno alla mezzanotte, dopo che, al rientro, il sacerdote benedice col Sacro Legno della Croce, il mare dal parapetto murario antistante le due chiese del "Crocifisso" e degli "Angeli".

I riti della settimana Santa proseguono, durante la notte stessa del sabato, con la processione della "Desolata", che "incontrerà" il figlio morto, deposto in una bara di oro zecchino. Nei secoli scorsi Cristo morto veniva portato a spalla dagli ebrei presenti a Gallipoli. Si chiedeva loro di espiare il reato di deicidio, perpetrato nei confronti appunto di Gesù. Durante la processione indossavano il tradizionale vestito ebraico a strisce verticali. Per questo motivo, per la rassomiglianza con le livree delle donzelle, piccoli pesci che comunemente vengono chiamati "sciutei", gli ebrei venivano chiamati *"li sciutei te la bara"*. Oggi il simulacro di Cristo morto viene condotto a spalla dai fedeli, particolarmente devoti a questa pia manifestazione. Il momento più suggestivo e toccante è quando la Vergine e il Figlio morto si incontrano al largo Purità per l'estremo saluto, con il mare a far da sfondo e una folla immensa a far da cornice.



A Perugia, oltre 300 opere per celebrare i due geni che rivoluzionarono l'Umbria del '300

Giotto e San Francesco

di GIAMPIERO
MAZZA

Furono i due giganti degli anni a cavallo tra Duecento e Trecento, la loro azione in campo spirituale e in campo artistico ha mutato definitivamente la percezione che l'umanità da quel momento ha avuto del mondo.

A questi due geni che hanno sconvolto l'ordine stantio delle cose ereditato dal Medioevo, la Galleria Nazionale dell'Umbria di Perugia ha dedicato la mostra *"Giotto e San Francesco. Una rivoluzione nell'Umbria del Trecento"*. Curata da Veruska Picchiarelli e da Emanuele Zappasodi l'esposizione, che celebra anche l'ottavo centenario della morte di San Francesco, racconta la felice congiuntura nella storia della cultura che ha avuto per teatro l'Umbria tra XIII e XIV secolo.

«La mostra - ha spiegato nel corso della conferenza stampa di presentazione Costantino D'Orazio, direttore dei Musei nazionali di Perugia - vuole far capire come questi due geni erano affamati di verità. E per raccontare la verità di Francesco, Giotto trova uno stile rivoluzionario assorbito dai pittori che lo hanno poi seguito». E sulla parola "rivoluzione" si è poi soffermato Davide Rondoni, presidente del Comitato nazionale per la celebrazione dell'ottavo centenario della morte di San Francesco: «La parola rivoluzione, moderna e contemporanea, qua si applica a un periodo dove non si usava, in un'epoca che non aveva elaborato questo concetto. Quella che presenta la mostra è quindi una rivoluzione al contrario, perché senza un'avanguardia, ma animata da un sentimento popolare. Quella esposta - ha concluso - non è quindi una rivoluzione che parte dall'avanguardia, ma si adegua a un movimento di popolo, perché San Francesco è di popolo».

L'esposizione si concentra quindi su quel momento, decisivo per l'arte moderna, in cui l'opera di San Francesco incontra la genialità di Giotto, dando così vita a quel passaggio rivoluzionario della fine del XIII secolo in cui l'arte, fino ad allora soggetta alla tradizione bizantina, se ne discosta assumendo come propria la cosiddetta "maniera greca", con il rivolgimento dell'arte figurativa promosso dal maestro fiorentino. Giotto guarda la realtà che lo circonda e ne restituisce gli effetti con una coerenza e una credibilità mai fino ad allora trasposte in pittura da alcun artista. Gli effetti della sua opera iniziano a imporsi intorno al 1290, quando il Maestro di Bondone (così detto dal nome di suo padre) inizia a lavorare nel cantiere della chiesa superiore della Basilica di San Francesco ad Assisi, voluto da papa Niccolò IV per dare all'edificio, sino ad allora spoglio, una veste decorativa adeguata al luogo in cui erano deposte le spoglie del Santo.

È proprio qui che Giotto inizia a mostrare il suo talento, prima nelle *"Storie di Isacco"* e poi nella *"Legenda francescana"* aprendo la via a un modo del tutto nuovo di dipingere in cui appare, seppure ancora in maniera empirica, uno spazio profondo e misurabile, popolato da uomini, donne e oggetti aventi un loro volume definito, una loro corporeità concreta.

Assisi e il cantiere per la sua Basilica rimasero quindi centrali nel mondo dell'arte del tempo per alcuni decenni, un punto di attrazione sul finire degli anni Venti del Trecento anche per altri due Maestri, Simone Martini e Pietro Lorenzetti, due senesi che, lavorando rispettivamente nella Cappella di San Martino (affrescata da Simone Martini tra il 1315 e il 1317) e nel transetto e nella cappella di San Giovan-



Pietro Lorenzetti: *"Croce dipinta processionale"*, tempera su tavola, cm. 145x90, Cortona, Museo Diocesano.



Simone Martini: *"Madonna col Bambino, Angeli e Benedicente"*, tempera su tavola, cm. 165 x 57, Orvieto, Museo dell'Opera del Duomo.

ni Battista (affrescata da Pietro Lorenzetti tra il 1319 e il 1320), sono protagonisti dell'esposizione di Perugia, al pari di Giotto.

Queste e altre opere (in tutto oltre 60) caratterizzano il percorso espositivo in otto sezioni della mostra che mette in dialogo diretto le loro realizzazioni per la Basilica di Assisi con quelle dello stesso periodo prodotte dai tre Maestri sul territorio umbro. La rassegna si apre con una sezione dedicata interamente a Giotto



Maestro di Figline: "Pietà Fogg. Compianto sul Cristo morto", 1330 circa, tempera e oro su tavola, cm. 45,7 x 57,5, Harvard Art Museum/Fogg Museum. Gift of Meta and Paul J. Sachs in memory of Grace Norton.



Giotto: "Madonna di San Giorgio alla Costa", tempera su tavola, cm. 180 x 90, Firenze, Museo Diocesano di Santo Stefano a Ponte.

al tempo dei suoi esordi ad Assisi, con in evidenza la bolla del 1288 di papa Niccolò IV che segna l'inizio dei lavori di decorazione nella Basilica Superiore e la "Madonna di San Giorgio alla Costa", capolavoro giovanile del Maestro di Bondone in cui già è evidente la sua padronanza assoluta dei mezzi espressivi e tecnici.

Il percorso prosegue con il "Polittico della Badia Fiorentina" che evidenzia una ulteriore evoluzione di Giotto verso la conquista della realtà in pittura. Accanto a questo, alcuni lavori dei suoi primi seguaci, il Maestro del Farneto, il Maestro della Croce di Gubbio e il Maestro di Cesi.

A seguire una profonda riflessione sugli influssi che l'opera giottesca ha avuto sulla pittura e la miniatura tra Perugia e Spoleto, sviluppata intorno alla "Madonna col Bambino", prestito dell'Ashmolean Museum di Oxford. Nella stessa sezione il "Trittico Perugino" del Maestro di Paciano, ricostruito per la prima volta nella sua originaria totalità.

La visita prosegue analizzando la "svolta gotica" realizzata da Giotto nella sua maturità per la decorazione della chiesa inferiore della Basilica di San Francesco, a cui collaborarono Simone Martini (presenti in mostra le sue opere orvietane "Madonna col Bambino, Angeli e Benedicente", "Madonna con Bambino e Santi") e Pietro Lorenzetti ("Madonna con Bambino in trono tra Angeli" e "Crocifissione", provenienti dal museo Diocesano di Cortona e la "Madonna di Monticchiello" proveniente dal Museo Diocesano di Pienza). Accanto alle opere di questi grandi

artisti, la potenza espressiva del "Polittico" del Maestro di Figline, "ricostruito" per l'occasione riunendone le parti conservate in numerosi musei sparsi per il mondo.

Tutto questo a dimostrare lo straordinario impatto che ebbe la lezione di Giotto, insieme a Simone Martini e Pietro Lorenzetti, sui tanti eccellenti pittori di origine umbra cresciuti all'ombra del cantiere della grande Basilica Franciscana. È così che la rassegna, partendo da San Francesco e da Giotto, rende noti al grande pubblico pittori di altissimo livello rimasti per secoli nell'ombra, approfondendo figure spesso misteriose e anonime come il Maestro della Croce di Gubbio, il Maestro di Cesi, il Maestro del Farneto, Marino di Elemosina e Palmerino di Guido che con Giotto collaborò sui ponteggi della Basilica Inferiore. E poi ancora Puccio Capanna, il Maestro della Croce di Trevi, il Maestro di Fossa, di cui è esposto il "Polittico" dei Musei Vaticani, e il Maestro del Crocefisso d'Argento, del quale è stata ricomposta per la mostra la pala d'altare divisa tra la Fondazione Cini di Venezia e il Musée Fesch di Ajaccio.

Il percorso ideale della mostra non termina però con l'uscita effettiva del visitatore dal Palazzo dei Priori di Perugia, avendo la sua naturale conclusione soltanto nella visita degli affreschi della Basilica di San Francesco ad Assisi e del Museo del Tesoro del Sacro Convento. In quest'ultimo luogo si trova esposto il magnifico calice dell'orafo Guccio Mannaia donato al santuario da papa Niccolò IV, cioè da colui che, promuovendo in tempi rapidissimi la decorazione pittorica della chiesa superiore del complesso di Assisi, diede il via alla rivoluzione culturale dell'Umbria del Trecento.

*Corso Pietro Vannucci 19, fino al 14 giugno 2026. Orario: da lunedì a domenica dalle 8,30 alle 19,30. Ingresso: intero 12 euro, ridotto 2 euro (cittadini Ue, Norvegia, Islanda, Svizzera e Liechtenstein 18-25 anni), gratuito under 18, scolaresche, giornalisti con tesserino, portatori di handicap e accompagnatore. Informazioni: internet: <https://gallerianazionaledellumbria.it/prenotagiOTTO@orologionetwork.it> App Musei Italiani

GEOPOLITICA NASCOSTA

Dov'è la Calmucchia?

"Signorina Maccabei, venga fuori, dica lei: dove sono i Pirenei?

Professore, io non lo so, lo dica lei".

La classe degli asini (Natalino Otto)

di PAOLO
VINCENTI

Mi trovo in un supermercato di Milano davanti a una lunga fila alla cassa, quando incontro Iurij, un ragazzo corse che parla inglese e che, vedendo il mio carrello carico di roba - lui ha solo uno spazzolino e una confezione di lamette da barba -, mi cede il posto facendomi passare avanti. L'attesa è sempre noiosa e scambio due chiacchiere col gentile avventore che *alla mia domanda di rito, "where are you from?"*, mi risponde di provenire dalla Calmucchia, ma lo deve ripetere due volte di fronte al mio stupito: *"sorry, where?"*.

La Calmucchia è una piccola repubblica indipendente incastonata nel Caucaso, di appena 280.000 abitanti, grande quanto il Belgio, e che ha come religione ufficiale il buddismo tibetano. Ma questo io lo apprendo solo dopo aver aperto Google per informarmi, perché al divertito Iurij sul momento rispondo grossolanamente: *"ok, you're russian"*. La scoperta della Calmucchia desta la mia curiosità erudita e, tornato a casa, vado a ricercare tutte le più piccole e strane nazioni del mondo, per la maggior parte nemmeno riconosciute dalla comunità internazionale. I Calmucchi discendono dagli antichi Mongoli che dalla Cina giunsero nelle steppe del Caucaso in tempi remoti. Questo Paese fu un Khanato nell'orbita della Russia ma indipendente, con lingua religione e tradizioni proprie, fino a quando, in seguito alla Rivoluzione di ottobre del 1917, non venne forzatamente annesso alla Russia da Lenin. Fu a fianco della Germania, che lo liberò nel 1941 dall'occupazione russa. I Calmucchi combatterono nell'esercito nazista nella seconda guerra mondiale e per que-

sto tradimento Stalin fece massacrare l'élite politica del Paese e deportò i Calmucchi nei gulag siberiani nel 1945.

Nel 1957, Kruscev permise al popolo calmucco di tornare a casa dove però essi trovarono un territorio ormai devastato e desertificato. Furono costretti a sottostare alle dure condizioni imposte dall'Unione

Sovietica e in particolare ai soprusi dei coloni ucraini che fecero, della regione, propria terra di conquista. Con la caduta dell'Urss, la Calmucchia divenne repubblica autonoma nel 1992 e cominciò ad autogovernarsi sotto

il presidente Kirsan Iljumzhinov, un personaggio quasi letterario, grazie al quale la Calmucchia si guadagnò la fama di "Paese degli scacchi". In pratica, la nazione caucasica si identificò con la Federazione mondiale degli scacchi, dato che per decenni Iljumzhinov di questa fu presidente.

Grande appassionato del gioco, il leader calmucco portò il Paese agli onori delle cronache e cercò di risollevare la debilitata economia con un'industrializzazione un po' farlocca che non ebbe gli effetti sperati. La città di Elista è divenuta la capitale degli scacchi (la piazza di Marostica sembra scolorire al confronto) da quando, in occasione delle Olimpiadi degli scacchi del 1998, Iljumzhinov fece costruire un grande quartiere al centro della città interamente dedicato al gioco, dove chiunque può divertirsi ancora oggi provandosi in partite a scacchi. E la passione del gioco sembra benedetta dal Buddha, di cui ad Elista esiste la statua più grande al mondo, una sorta di Colosso di Rodi, alta 9 metri e interamente ricoperta d'oro. Iljumzhinov era anche uno spregiudicato affarista che intratteneva illeciti affari con i governi di Paesi stranieri. Ad un certo punto, nel 2010, sparì per alcuni giorni e, ritornato al potere, affermò di essere stato rapito dagli alieni.

Oggi la Calmucchia, un unicum come Paese che professa il buddismo tibetano in Europa, è molto povera nonostante gli sforzi dell'ex presidente Orlov. Che il piccolo staterello russo non versasse in buone condizioni economiche mi era stato subito chiaro dalle poche battute scambiate con Iurij: *"it's a very small and poor country in the middle of Caucaso"*. Il suo abbigliamento dimesso e l'estrema gentilezza dei mo-



di facevano contrasto con la fierezza dello sguardo, mentre diceva: *"My family lives in Elista. Do you know Elista?"*. Comunque, la Calmucchia fa parte dell'Onu, ma vi sono nel mondo tanti Stati *de facto* e non *de iure*, ossia riconosciuti da pochissimi o nessun Paese e non riconosciuti dall'Onu. Sono territori autodichiarati indipendenti che non vengono ammessi dalla comunità internazionale perché non rispettano i parametri stabiliti dall'art. 1 della Convenzione di Montevideo del 1993. Lasciamo da parte il caso della Palestina, che è drammaticamente all'attenzione delle cronache mondiali per il nuovo incendio di guerra che è divampato con Israele. Dalla guerra in Ucraina, tutti abbiamo sentito parlare della Transnistria, piccola striscia di terra tra la Moldavia e l'Ucraina, riconosciuta solo dai Paesi dell'ex Unione Sovietica ma non dall'Onu. Dichiaratasi autonoma dalla Moldavia nel 1990, appoggiata dalla Russia, con cui condivide spirito di ideali comunisti, ha intrapreso una guerra con la repubblica moldava che l'ha vista rendersi autonoma. La sua potenza bellica era dovuta soprattutto ai finanziamenti della Russia e ai proventi delle attività illecite, come il narcotraffico, che ancora opera la Sheriff, azienda pubblica che di fatto controlla il governo, facendo eleggere suoi membri come presidenti e ministri.

La Repubblica del Somaliland, nell'Africa centrale, fra Etiopia, Gibuti e Somalia, affacciata a nord sul Golfo di Aden, si è staccata nel 1991 dalla Somalia, di cui faceva parte, dichiarandosi indipendente. Conta 3,5 milioni di abitanti, la capitale è Hargesia. Il governo di Mogadiscio non ha mai accettato l'indipendenza e così anche l'Unione Africana, che non riconosce la piccola repubblica. Nel 1993, venne eletto presidente Mohamed Ibrahim Egal, che è rimasto in carica fino al 2002.

Nei tg ogni tanto sentiamo parlare del Nagorno Karabach, repubblica armena indipendente, staccatasi nel 1992 dall'Azerbaigian. Il distacco provocò la guerra civile con la repubblica azera e nel 1994 si giunse ad un accordo di pace per cui il Nagorno Karabach, o Artsakh in lingua armena, appoggiato dalla Russia, si poté autodeterminare, anche se la conflittualità con l'Azerbaigian è sempre continuata, spesso sottotraccia, a volte con scontri armati. Nel 2020 buona parte del territorio dell'Artsakh è ritornato sotto controllo dell'Azerbaigian che, nonostante la tregua stabilita grazie all'intermediazione della Russia, ha attaccato di nuovo nel 2023, quando ha preso il controllo di tutto il territorio spingendo migliaia di abitanti all'esodo in Armenia.

L'Abkazia è uno staterello, con capitale Sukhumi, che si trova nel Caucaso, storicamente parte della Georgia, da cui si è politicamente staccata nel 1992 con il susseguente conflitto armato. Appoggiata dalla Russia, non è riconosciuta dalla comunità internazionale, proprio come l'Ossezia del Sud, altra repubblica che si è separata dalla Georgia con l'appoggio della "madre Russia".

Davvero sintomatica la presenza di queste piccole e semi sconosciute repubbliche, che fanno pensare a quelle strampalate e inesistenti inventate dagli sceneggiatori cinematografici degli *action movies* dei vari Stallone, Schwarzenegger, Liam Nesson, Jason Statham, Van Damme. La Repubblica democratica araba del Sahrawi è una striscia di terra africana fra il Marocco e la Mauritania, nel Sahara occidentale. La particolarità è che la capitale di questa repubblica si trova in un altro Stato, cioè Tindouf, in Algeria. In pratica, questo territorio era colonia spagnola. Si staccò dalla madrepatria nel 1975 e subito venne occupata dal Marocco che promosse una massiccia emigrazione di marocchini nel Sahrawi. Gli esponenti indipendentisti del Fronte Polisario proclamarono la repubblica nel 1976, cosa che portò a un lungo conflitto fino al 1991, quando si stabilì una divisione del Paese fra Marocco e Fronte Polisario in cui però il Marocco fece la parte del leone con più dell'80% del territorio occupato. Ciò provocò le rimozioni del Fronte Polisario che chiese un referendum popolare mai celebrato.

Questione insoluta è anche quella del Taiwan, ovvero l'isola di Formosa. Già Repubblica Popolare di Cina, l'isola, dopo la vittoria di Mao nel 1949, offrì ricetto a tutti i fuoriusciti cinesi che non si ritrovavano nel comunismo maoista e, col nome di Taiwan e con l'avallo degli Stati Uniti, venne riconosciuta dall'Onu come repubblica indipendente. Con gli anni, le cose si complicarono perché la Cina iniziò a far la voce grossa rivendicando la sovranità sull'isola e molti Paesi si dissociarono dal governo di Taipei e Taiwan venne anche estromessa dall'Onu nel 1971 per fare entrare invece la Cina. La situazione è ambigua e ancor oggi molto tesa con il governo cinese che minaccia di invadere l'isola.

Insomma, dalla Calmucchia alle repubbliche separatiste ucraine di Doneck e Lugansk, dal Sahrawi a Cipro, ci sono nel mondo tante situazioni geografiche e politiche sospese e contese su cui mi è piaciuto indugiare e, se tanto mi dà tanto, anche questo pezzo non sarà mai, né potrebbe esserlo, riconosciuto dagli studiosi accreditati.



PARENTI SERPENTI

Perché c'è chi va d'amore e chi non si parla più dopo un litigio?
Spesso, per far funzionare i rapporti è necessario impegnarsi (molto)

di DANIELA
MASTROMATTEI

La famiglia non è una cosa importante. È tutto. Ma «perde ogni libertà e bellezza quando si fonda sul principio dell'io ti do e tu mi dai», diceva Henrik Ibsen. Ma «è impossibile vincere le grandi scommesse della vita senza correre dei rischi, e le più grandi scommesse sono quelle relative alla casa e alla famiglia», per usare le parole di Theodore Roosevelt.

Come ogni sistema umano complesso, la parentela va gestita con particolare attenzione. Alcune volte i rapporti sono facili e piacevoli, altre volte è necessario impegnarsi (e molto) per farli funzionare. Altrimenti, conversazioni partite bene si trasformano in violenti litigi e battibecchi per futili motivi e sfociano in terribili scenate.

«Non sono semplici somme di individui», scrive

Anna Oliverio Ferraris, docente di Psicologia dello sviluppo all'Università Sapienza di Roma, sul mensile *Mind* (Le Scienze). All'interno del clan parentale «i componenti sono uniti da relazioni, comunicano a vari livelli, vanno più o meno d'accordo, si aiutano, a volte si ostacolano, altre si detestano. Se ci sono tensioni tra due o più persone, le altre - parte dello stesso sistema - non possono restare del tutto indifferenti». Se i genitori non vanno d'accordo, i figli lo sentono; se i suoceri snobbano i consuoceri o il genero non è ben visto, il resto della famiglia lo percepisce.

MAMME POSSESSIVE

Per esempio: l'atteggiamento da sergente di una madre nei confronti di un figlio sposato genera spes-

so tensioni di riflesso con la nuora. E se prima il figlio riusciva a sopportare una madre controllante e possessiva, dopo il matrimonio diventa più difficile. «La vita familiare è un'interferenza nella vita privata», sosteneva l'austriaco Karl Kraus. Mentre aveva una parola buona per tutti Madre Teresa di Calcutta: «I genitori devono essere affidabili, non perfetti. I figli devono essere felici, non farci felici». Con le *new entry* «il sistema deve riassetarsi su nuovi equilibri, perché in questo caso ignorare il ruolo della nuora, prima o poi porterà la madre a entrare in rotta di collisione con la moglie del figlio», spiega la Oliviero Ferraris. Man mano che la famiglia si allarga, aumentano le possibilità di fraintendimenti e scontri. Per non parlare degli equivoci, quando vengono riportate frasi o pettegolezzi che celano opinioni e interessi personali.

Ma anche tra fratelli i rapporti non sono sempre idilliaci, come abbiamo visto con i principi Harry e William e le cognate Meghan e Kate, dove la relazione è altamente competitiva. A dimostrare che non è sempre così, basta osservare l'intesa (anche politica) tra Giorgia Meloni e il marito della sorella, Francesco Lollobrigida.

In famiglia si è molto sensibili alla "giustizia distributiva", poiché si è attenti al trattamento riservato agli uni e agli altri. Si notano le sfumature, per esempio se si è meno amati, meno favoriti e se si ricevono meno regali.

Purtroppo, le cause scatenanti più frequenti sono legate al denaro e all'eredità. Sono le questioni che hanno rovinato compleanni e pranzi di Natale, come quello famoso raccontato nel film di Mario Monicelli *"Parenti serpenti"*, uscito nel '92, ma attuale in qualsiasi epoca. Nella pellicola il cinismo e la cattiveria diventano l'unico mezzo per parlare dell'ipocrisia dell'italiano medio e dell'istituzione familiare, proprio durante le feste natalizie quando dovremmo essere "tutti più buoni".

TERRENO DI BATTAGLIA

E sono spesso le riunioni di famiglia per le feste comandate a trasformarsi in campi di battaglia dove si portano a galla segreti e rancori mai sopiti in cui ne fanno le spese spesso gli anziani genitori ma anche gli stessi figli, spettatori di grottesche follie umane a volte senza comprenderle. Un gioco al massacro tra scontri e rivendicazioni. Ma attenzione, dice la docente della Sapienza, «qualche volta i conflitti di interessi sono paraventi dietro cui si nascondono altre questioni: offese, insicurezze, timori. Ci vuo-

le allora maturità e tolleranza». Perché quando si è delusi, amareggiati e convinti di aver subito un torto, o di essere stati discriminati, la soluzione ai problemi pratici diventa più difficile.

Non sempre le discussioni sono sui contenuti, a volte poggiano sul desiderio di affermare un potere, o sul bisogno di vincere la partita. Ecco perché bisogna armarsi di buon senso per smontare sul nascere un battibecco che potrebbe avere tutta l'aria di trasformarsi in tragedia. Come quando si gioca a scacchi: bisogna considerare tutti i pezzi della scacchiera e prevedere le mosse altrui. Dunque, la Oliviero Ferraris suggerisce di ascoltare e cercare di mettersi nei panni dell'altro, prima di partire in quarta nel sostenere o, peggio, nel voler imporre il proprio punto di vista.

RELAZIONI TOSSICHE

Non la pensa esattamente così la psicologa Emma Cosma: «Ho molti pazienti che vengono in terapia per spezzare i copioni familiari, fonte di stress e disagio. E a volte la soluzione è allontanare dalla propria vita i parenti tossici». Aggiunge: «La nostra società ci ha condizionato a pensare che la famiglia è il legame che nessuno dovrebbe rompere. Non è così, a volte può essere necessario per la propria stabilità mentale ed emotiva raggiungere una distanza che non può essere solo fisica ma principalmente emotiva».

Ma quali sono le dinamiche più tossiche? «Sono quelle che si ripetono nei diversi rami familiari: si tramandano da genitori a figli e tra fratelli e sorelle. Ci sono alcuni membri che tentano di avere il controllo su altri per il bisogno di sentirsi forti, rispettati e autorevoli, ma dietro la loro autorità spesso nascondono un'aggressività e una rabbia represses che spesso proiettano sulle persone ritenute da loro più deboli. Ci sono persino famiglie in cui è forte l'idea di clan dove i singoli membri sono semplici cellule», afferma la Cosma. «In queste famiglie si è costretti a rispondere a certe regole. Purtroppo esistono ancora famiglie così, spesso sono quelle patriarcali e maschiliste, con il rischio di non lasciare liberi altri di vivere la propria vita. Dunque, se c'è la possibilità di aprire un dialogo... bene, ma se c'è una chiusura meglio prendere le distanze», conclude la psicoterapeuta.

Chissà se non avesse ragione l'attore statunitense George Burns, che già negli anni '50 sosteneva: «La felicità è avere una famiglia numerosa, amorevole, premurosa e affiatata... in un'altra città».

La partita “green” dell'Italia

La vera minaccia alla biodiversità sono la desertificazione e gli eventi estremi causati dal collasso climatico



di NUNZIO
INGIUSTO

Nei libri di storia dell'energia, il 2025 sarà ricordato come l'anno del sorpasso: per la prima volta in Europa le fonti rinnovabili hanno generato più elettricità dei combustibili fossili. Ma mentre il continente segna il traguardo del 48% di energia pulita, con eolico e solare a coprire il 30% della domanda, l'Italia - Paese del sole e del vento - resta in coda. Potrebbe guidare la transizione verde, essere tra i Paesi di testa, mostrare capacità politica per uno sviluppo davvero sostenibile, invece è il “malato energetico” d'Europa. Resta schiavo di gas e petrolio, e per questo è condannato alle bollette più care del continente. Il recente decreto del governo sulle bollette medica la ferita ma non la sana.

Una recente analisi dell'*European Electricity Review*, uno dei maggiori Centri studi sull'energia del mondo, rivela che l'Italia è in controtendenza. Mentre gli altri Paesi europei blindano le

proprie economie con l'energia pulita, Roma resta esposta alla volatilità dei mercati fossili. Prezzi oscillanti e distonici rispetto a un quadro meno turbolento disegnato più e più volte. Le tensioni geopolitiche e il ribaltamento di ruoli negli approvvigionamenti non incidono sulle decisioni politiche, che hanno bisogno di acquisire velocità.

Scegliere le rinnovabili come opzione strategica di lungo periodo non è più un vezzo ecologista, ma un imperativo di sopravvivenza. Sì, c'è chi non ci crede e le combatte, ma tutto passa. Prima o poi.

In Italia, la politica è parte del problema, non è tutto. Cos'altro non va? Burocrazia, sindrome da paesaggio, norme che si accavallano. Una summa di cause e concause che ignorano l'inquinamento atmosferico, il cambiamento climatico, le alterazioni ambientali e colloca il Paese tra le aree più colpite e sofferenti d'Europa. Le aziende delle rinnovabili sono le più

scontente, per la massa di soldi che muovono. L'analisi dell'*European Electricity Review* si aggiunge, infatti, alle valutazioni dell'Anev, l'Associazione delle imprese eoliche italiane.

Mentre le direttive Ue impongono iter autorizzativi inferiori ai due anni, in Italia servono tre anni per un pannello fotovoltaico e più di cinque per una pala eolica, ricordano. Il quadro normativo è un labirinto di incertezze con decreti fondamentali come il Fer2 che mancano o come il “Decreto Aree Idonee” che c'è, ma è come un freno a mano tirato. Paralizza i nuovi progetti, anziché agevolarli.

L'Italia ha un'architettura legislativa che pare progettata per scoraggiare gli investitori green. In queste condizioni parlare di sviluppo sostenibile vuol dire cadere in un burrone. È ancora attuale sostenere che le pale eoliche e i pannelli fotovoltaici danneggiano campagne e territorio? Davvero l'ambientalismo pulito e responsabile non lascia tracce?



Oggi le proposte di nuovi impianti se non superano le Valutazioni di impatto ambientale (Via) restano ferme. Tutti i progetti di pale eoliche devono avere la compatibilità con il territorio, il paesaggio, l'ambiente, i beni culturali. Approvazioni che potrebbero essere anche più snelle, ma dobbiamo crescere.

La vera minaccia alla biodiversità non sono una turbina, un parco fotovoltaico, un impianto di biomasse, ma la desertificazione e gli eventi estremi causati dal collasso climatico. Dobbiamo decidere se restare un museo a cielo aperto - bello, ci mancherebbe altro! - che vive grazie a gas e petrolio o diventare una potenza industriale moderna, efficiente e "risparmiosa".

Senza una politica coordinata e una pulizia radicale della burocrazia, la transizione italiana rimarrà uno slogan vuoto. Gli altri corrono verso un futuro che noi, purtroppo, continuiamo a guardare dal finestrino.

Le radici dell'odio

L'insana ideologia della Albanese

di FIAMMA NIRENSTEIN (dal *Giornale*)

Ho poche righe, e invece se avete, lacrime, preparatevi a versarle adesso, lacrime per il funerale della cultura e della storia quando ci si imbatte in qualcosa che riguarda la signora Albanese, capa degli amici di Hamas. Non me ne sono mai occupata: ne dice tali e tante che mi richiederebbe molto tempo; una volta rifiutai il dibattito con lei anche perché, dissi, «non intendo respirare la sua stessa aria».

Mantengo quella posizione ora, quando riparte con la solita sequela di accuse - genocidio, razzismo, apartheid - tutte tesi smentite da una quantità schiacciante di documenti, numeri e testi: basta voler guardare.

Di recente, in una tragica intervista al *Corriere della Sera*, sosteneva quanto sia necessario cancellare Israele: «Il problema è l'esistenza di Israele come stato di apartheid all'interno di un Paese che si chiamava Palestina». Cancelliamolo, dunque. Anche se, purtroppo, non è mai esistita una «Palestina» statale in quei territori fino a tempi molto più recenti; il termine veniva usato, semmai, dagli ebrei delle prime aliyah. Mio padre, che venne da Israele con la Brigata per liberare l'Europa dal nazifascismo, aveva sulla carta di identità la dicitura «palestinese». Gli ebrei erano chiamati palestinesi; Golda Meir stessa si presentava così. Gli abitanti arabi, spesso definiti «siriani del sud», arrivarono in numeri significativi dai territori vicini - Giordania, Egitto - mentre gli ebrei lavoravano la terra. Il mandato britannico, dopo il collasso dell'Impero Ottomano, aveva una legittimazione internazionale ampia per favorire il ritorno degli ebrei alla loro casa ancestrale, che tuttavia non aveva mai cessato di esistere come presenza ebraica (a Gerusalemme la maggioranza era ebraica già dall'Ottocento). Israele accettò una partizione con gli arabi e, dopo la guerra, fu la Giordania - non i «palestinesi» organizzati come Stato - a controllare Cisgiordania e Gerusalemme Est.

Da lì si dipana una storia di conflitti arabo-israeliani, con ondate di violenza che nel tempo si trasformarono in terrorismo, poi in Olp e, oggi, anche in Hamas. Un movimento palestinese strutturato nasce negli anni Sessanta e Settanta, quando l'Europa ne diventa in parte tutrice e l'Urss lo appoggia. Prima di allora esisteva un odio antisemita di matrice araba e religiosa, esemplificato da figure come Haj Amin al-Husseini, il gran mufti di Gerusalemme e alleato di Hitler. Anche la guerra del 1967 si concluse con l'occupazione di territori che erano in precedenza sotto giurisdizione giordana o egiziana, non «palestinese».

L'ideologia che abbraccia la signora Albanese non mira a costruire, ma a distruggere; l'obiettivo è la cancellazione di Israele e del popolo ebraico. Anche la Bbc ha ripetuto, su questo e altro, molte falsità per rappresentare Israele come uno Stato affamatore, di apartheid, genocida, come amano dire quelli che vorrebbero vederlo sparire. Questa signora basterebbe leggerla per sbadigliare.



PUNTI DI VISTA

Solo gli ingrati mangiano carne di cavallo

di VITTORIO
FELTRI

Finalmente una legge sensata. Vietare la macellazione di cavalli e asini e la vendita delle loro carni non è un capriccio animalista: è un atto di riconoscenza civile. Senza cavalli, diciamolo senza ipocrisia, saremmo probabilmente ancora abitanti delle caverne. Hanno trainato aratri, eserciti, carrozze, civiltà intere. Hanno accompagnato l'uomo quando l'uomo non aveva altro che le gambe e la paura. Mangiarli non è una tradizione: è una smemoratezza.

Io i cavalli li conosco. Non per sentito dire, non per posa sentimentale. Da ragazzo passavo lunghe estati in Molise, lungo il Biferno, ospite di uno zio bergamasco che lavorava come perito agrario in una grande azienda agricola. Erano gli anni Cinquanta, le automobili in campagna erano una rarità e ci si muoveva con un calesse trainato da due cavalli. Avevo dodici anni, adoravo la vita rurale così diversa da quella cittadina; ma soprattutto ero felice di stare con gli animali. Con i cavalli avevo un *feeling* speciale. Ogni sera li portavo a bere a un fontanile lontano dalla stalla, appena fuori dal paese. Al ritorno montavo a pelo uno di loro e galoppavo fino a casa con la sola capezza. Non era

sport, era confidenza.

Quella confidenza non mi ha mai abbandonato. Da adulto, quando me lo sono potuto permettere, ho comprato un cavallo. Si chiamava Miguel. Giovane, intelligente in modo quasi imbarazzante. Lo tenevo in cascina e per non lasciarlo solo presi anche una cavallina. Lavoravo al *Corriere d'Informazione* e rientravo presto: ogni giorno lo sellavo e uscivamo per lunghe passeggiate. Un pomeriggio di novembre entrammo in una piantagione di mais e scese una nebbia fitta, spaventosa. Persi completamente l'orientamento. A quel punto feci l'unica cosa sensata: mollai le redini e mi affidai a lui. Miguel trovò la strada di casa senza esitazioni.

Arrivammo sami e salvi. Questo sono i cavalli: forza, intelligenza, fedeltà. Non bisticche.

Ho avuto due, tre cavalli per volta, talvolta di più. Alcuni sono invecchiati con me. Ho praticato equitazione, trotto,

anche qualche concorso da *gentleman driver*. Le corse mi hanno appassionato: lì capisci quanto conti la strategia, quanto sia decisivo il rapporto uomo-animale.

Ho vissuto l'epoca di Varenne, cavallo irripetibile; potevo persino comprarlo, ma lasciai perdere per una delle più grandi sciocchezze della mia vita. Succede.

Da anni non monto più. Lo spirito di conservazione ha battuto la passione. Ma non ho smesso di combattere una battaglia che considero di civiltà: basta fruste negli ippodromi. Le ho sempre trovate una barbarie. Figuriamoci la macellazione.

So che qualcuno protesta contro una legge sacrosanta in nome della tradizione culinaria. Argomento debole. Un tempo la tradizione ammetteva anche lo schiavismo. Non mi pare un buon motivo per rimpiangerlo. Le tradizioni si giudicano, non si venerano. E quando sono barbarie, vanno archiviate.

Questa legge non è contro qualcuno: è a favore di qualcosa. Del rispetto. Della memoria. Della civiltà. I cavalli non sono animali qualunque. Hanno un'anima, nell'unico senso serio del termine: sono capaci di relazione, di fiducia, perfino di affetto. Vogliono bene. E noi, almeno una volta, dovremmo dimostrare di meritarcelo.





Questione di titoli

Quando Sorrentino non era Sorrentino snobai **Le conseguenze dell'amore**. Lo ammetto, ho un pregiudizio nei confronti di un certo cinema italiano, in particolare quello che fa il verso a un certo cinema francese. Neanche *l'endormissement* di un mio amico, per niente cinefilo, e lontanissimo dai sentimentalismi da camera di questo cinema, mi aveva convinto. Anche se qualche dubbio cominciava ad affiorare. Arrivata l'occasione di guardarlo in tv, arriva la sorpresa. Il film gioca esplicitamente con certe atmosfere *nouvelle vague*, ma non parla proprio d'amore, almeno inteso letteralmente. È un film sulla perdizione. È un film molto bello, ben riuscito. Così ho scoperto Sorrentino. Qui, però, mi interessa riportarne l'esempio di scarto tra titolo del film e il suo contenuto.

Un altro esempio di questa dissociazione, seppure per ragioni diverse è **Se mi lasci ti cancello** (2004) di Michel Gondry. Anche in questo caso ho scartato il film per il titolo, colpa un cattiva traduzione. Sarà un film sulle implicazioni-relazioni derivanti dall'abuso dei cellulari. Anche questa volta, quando l'ho visto in tv, è stata una grande sorpresa. È un film importante sulla memoria e sull'alienazione. I telefoni non c'entrano niente. È un'opera visionaria di un regista interessato a raccontare le disconnessioni spazio-temporali, direi quasi quantistiche, della nostra esistenza. Il titolo originale, in verità, era già rivelatore e più fedele all'ispirazione dell'autore, **Eternal Sunshine of the Spotless Mind**. Vittime di pessimi traduttori sono stati anche Alfred Hitchcock, che vide il suggestivo **Vertigo** trasformarsi nel fantasmagorico **La donna che visse due volte**; Marilyn Monroe brillante ed allusiva in **The Seven Years Itch** di Billy Wilder, che si trasforma in **Quando la moglie è in vacanza** (1955), involontario antesignano della serie di b-movies di Lino Banfi. Stessa sorte subì il povero Truffaut che vide il suo film (questa volta splendido) *nouvelle vague*, **Domicile conjugal**, nel pessimo **Non drammatizziamo... è solo questione di corna**.

Infine, vanno ricordati i titoli-cult, quelli segnano un canone, rendendolo inconfondibile. Tra questi, ci sono quasi tutti i film spaghetti-western di Sergio Leone. Dettarono la linea al punto che anche un grande regista di genere come Monte Hellman girò, persino in una versione italiana firmata da un regista italiano, e con un cameo di Sam Peckinpak, un paratassico **Amore, piombo e furore** (1978). Non è un caso che Leone iniziò la sua carriera con Dario Argento. Anche questi firmò titoli-canone. Tutti gli altri lo seguirono nel genere, talvolta superandolo, anche non intenzionalmente, per inquietante funambolismo. **Non si sevizia un paperino** (1972) capolavoro dei re dei B-movies, Lucio Fulci, inquieta mio figlio al solo pronunciarlo. Sarà merito (o colpa malefica) di quell'articolo determinato imposto dalla Walt Disney ma lasciare intatta la pura figura di Donald Duck. Tra i film comici si segnalano i titoli parodia di Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, diretti, per esempio, dallo stesso onnivoro Fulci, in ... E il principe Totò che supera tutti per metonimica, intitolando con **Totò a colori** non alla storia ma al tipo di pellicola. Solo un autore, però, è entrato nel *guinness* dei primati grazie al titolo di un suo film: una donna e un'italiana. Fatto di sangue fra due uomini per causa di una vedova. Si sospettano moventi politici (in realtà, il titolo originario era **Un fatto di sangue nel comune di Siculiana fra due uomini per causa di una vedova**. Si sospettano moventi politici. **Amore-Morte-Shimmy. Lugano belle. Tarantelle. Tarallucci e vino**), è il titolo più lungo nella storia del cinema. Regia di Lina Wertmüller. Laconicamente gli americani lo tradussero in **Revenge**.

L'angolo del Gusto



di MARIA CASTO

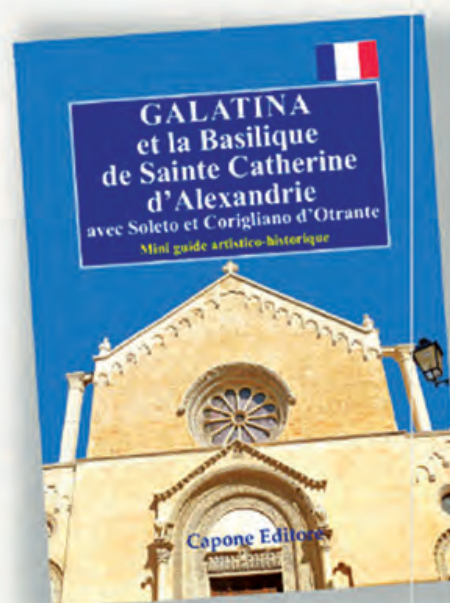
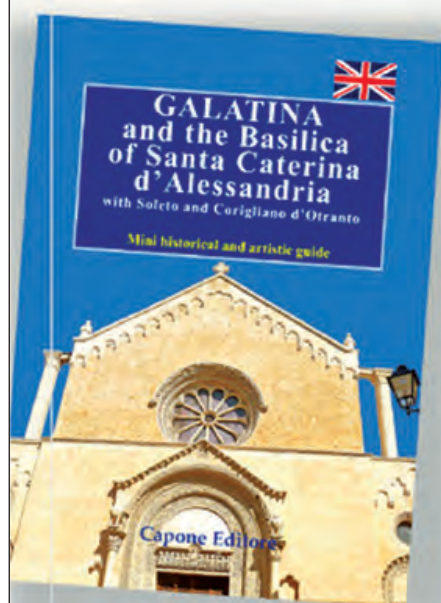
Per un adeguato apporto calorico di proteine e carboidrati non c'è niente di meglio di un piatto unico, di origini contadine, come il coniglio alla cacciatore con la polenta. Per realizzare questa ricetta, solitamente si utilizza il vino bianco, ma se volete conferire alla carne un sapore più intenso, utilizzate del vino rosso strutturato come un Barbera o un Primitivo. Procuratevi un coniglio intero di circa 1,5 kg tagliato a pezzi, adagiatelo in una terrina e irroratelo con il vino rosso fino a coprirlo. Unite anche rosmarino, alloro e salvia immergendoli bene nel vino; coprite la terrina con la pellicola e lasciate marinare il tutto in frigo per una notte. Il giorno dopo, in una padella antiaderente, versate un giro di olio EVO abbondante, aggiungete 2 cipolle tagliate a fette non troppo sottili, 1 spicchio di aglio e 1 carota già affettata, soffriggete per non più di un minuto e adagiate in padella il coniglio con gli aromi tenendo da parte il vino. Rosolate i pezzi di carne a fuoco moderato per 5-7 minuti per lato, poi sfumate con una parte del vino, mentre continuate a rigirare; poi utilizzate la restante parte del vino fino a coprire tutto il coniglio. Alzate la fiamma e lasciate sfumare a fuoco vivace per 2 minuti circa, fino a che il vino evapori del tutto. Continuate la cottura a fiamma moderata; aggiungete 200 gr di pomodori pelati e un peperone tagliato a listarelle, aggiustate di sale e coprite la padella con il coperchio. Girate ogni tanto il coniglio fino a che la carne risulti morbida. Il tempo di cottura sarà di 20-30 minuti circa che potrà variare in base alla quantità. Cuocete la polenta secondo ricetta e se volete, provate ad aggiungere, una volta cotta, del buon taglieglio da incorporare alla polenta a fiamma spenta. Rovesciate la polenta in un capiente piatto dai bordi rialzati e versateci sopra il coniglio con la sua salsa.

Buon appetito!

Con le **MINI GUIDE** Capone,
apriamo le porte alla primavera

Galatina

e la Basilica di Santa Caterina d'Alessandria
con Soletto e Corigliano d'Otranto
in italiano, inglese e francese



Mini guida storico-artistica

Le **MINI GUIDE** accompagnano il turista alla scoperta di Galatina
e della Basilica di Santa Caterina d'Alessandria,
di Soletto e Corigliano d'Otranto,
con un testo agile e immediato

Già disponibili
Capone Editore



Fisco: la Certificazione Unica 2026

Disponibile da qualche settimana il servizio telematico che, sul sito internet dell'Inps, consente di ottenere la certificazione ufficiale, ai fini fiscali, di quanto corrisposto dall'Ente previdenziale nel corso dell'anno 2025 per pensioni o per prestazioni di altro tipo. È infatti partita l'annuale "caccia" alla Certificazione Unica fiscale 2026, quel documento che certifica i redditi percepiti nell'anno precedente e che, per abitudine radicatasi negli anni trascorsi, molti chiamano ancora Cud. La certificazione, come detto, riguarda tutti i pensionati - esclusi i titolari di prestazioni assistenziali esenti da Irpef - ma anche i percettori di altre prestazioni economiche erogate dall'Ente previdenziale. La Certificazione Unica (in sigla Cu) riguarda, in genere, i compensi ricevuti per lavoro dipendente e assimilati, per lavoro autonomo, i redditi di provvigioni, di pensioni e tutti i redditi di altra natura.

In particolare, per l'Inps il modello di Certificazione Unica è il documento con cui l'ente certifica ai soggetti titolari delle prestazioni pensionistiche, previdenziali, assistenziali e a sostegno del reddito gli emolumenti corrisposti. Può essere quindi richiesta da tutti i cittadini che abbiano percepito dall'Inps prestazioni economiche soggette a tassazione. In presenza di due o più prestazioni erogate dall'ente previdenziale, l'Istituto ha cura di elaborare un unico modello che certifica tutti i redditi, corrisposti a vario titolo al beneficiario, nell'anno precedente. Nel riquadro finale "Descrizioni annotazioni" sono elencate separatamente - tra le altre informazioni - quelle relative a ciascun reddito certificato con la Cu, tra cui tipologia (se pensione o altro), data inizio e fine del periodo di percezione, importo complessivo.

DOV'È ACCESSIBILE IL DOCUMENTO

Con un comunicato stampa diffuso il 13 marzo scorso, l'Inps ha sottolineato come le Cu pubblicate all'apertura del servizio erano ben 26.723.939, numero elevatissimo, sia pur lievemente in calo rispetto a quelle dell'anno precedente, che erano 26.783.143. L'Istituto previdenziale ha anche illustrato le modalità attraverso cui è possibile entrare in possesso dell'attestazione, utile per la redazione della successiva dichiarazione dei redditi percepiti, da inoltrare all'Agenzia delle Entrate sotto forma di modello 730 oppure di "Redditi PF".

La prima modalità utile è - come indicato in apertura - quella "via Internet": gli utenti in possesso di credenziali Spid (di secondo livello o superiore, da richiedere agli Identity Provider accreditati dall'Agid: www.spid.it per informazioni) possono scaricare e stampare la Certificazione Unica 2026 dal sito www.inps.it accedendo con le proprie credenziali (oltre allo Spid, ulteriori credenziali valide sono sempre quelle Cie, Cns, Pino e Idas). Il percorso più breve, nel sito internet, è quello che porta alla sezione "I tuoi servizi e strumenti", quindi "Servizi fiscali e pagamenti ricevuti da Inps di "Certificazione Unica 2026". I pensionati possono scaricare la Cu anche tramite il servizio online "Cedolino pensione".

L'APP PER SMARTPHONE

Ulteriore importante canale per ottenere la Cu 2026 è quella tramite l'App istituzionale "Inps mobile" per smartphone e tablet, scaricabile dagli store Android e Apple, ovviamente sempre autenticandosi con le credenziali personali Spid. Anche per l'App è prevista la possibilità di accesso con le credenziali fornite da Cns (Carta nazionale dei servizi) e Cie (Carta di identità elettronica).

CON IL TELEFONO

Ma è possibile ottenere la Certificazione Unica 2026 anche telefonicamente, chiamando il numero verde dedicato 800 434320 (con risponditore automatico), dedicato alla richiesta di spedizione della Certificazione Unica 2026 cartacea al proprio domicilio, in aggiunta ai già esistenti numeri 803.164 (gratuito da telefono fisso) e 06.164164 per i telefoni cellulari (con costo se previsto dal proprio contratto di telefonia).

PATRONATI, CAF E COMUNI

Gli interessati possono richiedere la Certificazione Unica Inps 2026 anche presso le strutture territoriali di un Ente di Patronato oppure di un Caf (Centro di assistenza fiscale). La richiesta può essere avanzata anche presso i Comuni e le altre Pubbliche Amministrazioni che abbiano sottoscritto un protocollo con l'Inps per l'attivazione di un Punto Cliente di servizio. La Certificazione può essere rilasciata soltanto al diretto interessato, previa identificazione dello stesso. Nel caso di istanza da parte di terzi, la richiesta deve essere corredata da idonea documentazione.

LA POSTA ELETTRONICA CERTIFICATA

I percettori di prestazioni economiche INPS che siano titolari di una casella Pec (Posta elettronica certificata) possono inoltrare la richiesta di Cu 2026 all'indirizzo richiestacertificazioneunica@postacert.inps.gov.it, allegando copia del proprio documento di identità in corso di validità. La Certificazione verrà inviata alla stessa casella Pec utilizzata per la richiesta.

LAVORO DOMESTICO: NIENTE BOLLETTINI

Da gennaio 2026 l'Inps non invia più i bollettini cartacei utili per il pagamento dei contributi per colf, badanti e babysitter, ai datori di lavoro domestico - di età inferiore ai 76 anni - che in passato avevano richiesto la spedizione postale. Ricordiamo che i datori di lavoro di età pari o superiore a 76 anni continueranno invece a ricevere da Inps - ma soltanto per l'anno in corso - la consueta lettera annuale cartacea.

A supporto degli utenti è attivo il Contact Center - telefono 803.164 (gratuito da fisso) e 06.164164 per i cellulari - che fornisce assistenza, con la possibilità di fissare un appuntamento telefonico per essere guidati nelle operazioni.

Banca Popolare Pugliese ottiene la certificazione di parità di genere

La Banca Popolare Pugliese ha conseguito la Certificazione della Parità di Genere ai sensi della UNI/PdR 125:2022. La certificazione è stata rilasciata da Bureau Veritas Italia a conclusione di un percorso organico e strutturato avviato dall'istituto di credito per rafforzare le proprie politiche in materia di diversità, equità e inclusione.

Essa attesta in modo oggettivo le misure adottate dalla Banca per garantire pari opportunità all'interno del contesto lavorativo e valorizzare il contributo di tutte le persone, promuovendo una cultura aziendale improntata al rispetto e alla crescita professionale. Con il riconoscimento, BPP si impegna a favorire la diffusione di strumenti e processi per il miglioramento continuo della parità di genere all'interno della sua organizzazione; a promuovere spazi di consapevolezza e sensibilizzazione per permettere a tutti di esprimere la propria identità senza pregiudizi o discriminazioni; a incoraggiare l'uguaglianza di genere tramite politiche, iniziative e pratiche aziendali per ridurre i *gap*; a offrire formazione continua a tutti i livelli sulle tematiche di diversity, equity e inclusion per valorizzare tutte le unità.

L'iniziativa si inserisce in un quadro internazionale ed europeo che individua nella parità di genere una delle leve fondamentali per costruire società più avanzate e sostenibili.

La Gender Equality è infatti uno dei 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite (SDG n. 5) ed è al centro della Missione 5 del PNRR italiano, trovando applicazione concreta nella Prassi di Riferimento UNI/PdR 125:2022, che defini-

sce le linee guida per l'adozione di un sistema di gestione per la parità di genere e individua le aree di intervento per sostenere l'*empowerment* femminile nei percorsi di crescita aziendale.

A gestire l'intero processo - articolato in più fasi - è stato un Comitato Guida interno, coordinato dal direttore generale Mauro Buscicchio e composto da Romina Rizzo, responsabile della Funzione Affari Generali e del sistema di gestione per le pari opportunità, da Francesca Vitali, Giovanni Paolo Zippo e Giusy Cavuoto. Determinante è stata an-



che l'approvazione, da parte del Consiglio di Amministrazione, di una Policy dedicata a diversità, equità e inclusione, che amplia e formalizza l'impegno della Banca oltre il solo concetto di genere, integrando tali principi nella strategia, nella cultura organizzativa e nelle attività di business.

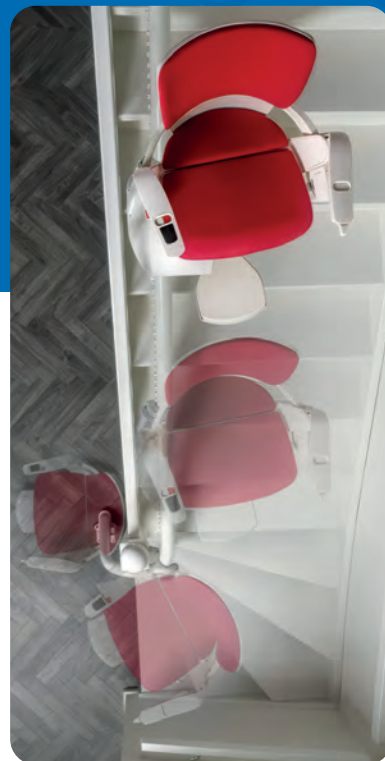
«Siamo orgogliosi di valorizzare - con i nostri audit di certificazione - le *best practice* delle organizzazioni impegnate per la parità di genere. La testimonianza di Banca Popolare Pugliese è fondamentale per la diffusione della cultura inclusiva, a beneficio di ampie categorie di *stakeholder* del territorio» ha affermato Gianfranco Andrisano, Business Developer di Bureau Veritas Italia, in occasione della consegna del certificato.

«Il conseguimento della Certificazione della Parità di Genere rappresenta per la nostra Banca un traguardo di grande valore», dichiara il presidente di BPP Vito Primiceri. «È il risultato di un impegno concreto e condiviso che testimonia la volontà di promuovere un ambiente di lavoro equo, inclusivo e capace di valorizzare il merito. La sostenibilità, per noi, è un principio guida che si traduce in scelte organizzative e strategiche coerenti e responsabili».

«Questo percorso - sottolinea il direttore generale Mauro Buscicchio - ha richiesto un lavoro strutturato e partecipato, che ha coinvolto diverse funzioni aziendali. La certificazione non è un punto di arrivo ma l'inizio di un processo di miglioramento continuo, in cui la parità di genere e l'inclusione diventano elementi centrali del nostro modello organizzativo e fattori di competitività anche sul piano economico».

Per la responsabile del sistema di gestione per le pari opportunità, Romina Rizzo, «con la Certificazione rafforziamo strumenti, processi e indicatori che ci consentono di monitorare e migliorare costantemente le condizioni di lavoro, sostenendo concretamente la crescita professionale delle donne e, più in generale, la valorizzazione delle differenze».

Con questo riconoscimento, Banca Popolare Pugliese consolida il proprio impegno etico e strategico verso la parità di genere, in coerenza con gli obiettivi di sostenibilità nazionali e internazionali, confermando la volontà di contribuire allo sviluppo economico e sociale del territorio attraverso un modello di impresa responsabile e inclusivo.



MONTASCALE ELETTRICO

MASSIMO COMFORT IN TUTTA SICUREZZA

Rendi accessibile ogni ambiente con un comodo montascale,
installabile in casa e su scala condominiale
(ad uso esclusivo dell'utente con difficoltà motorie)

TECNOLOGIA INNOVATIVA

SICUREZZA E AFFIDABILITÀ

DESIGN COMPATTO

**VIENI A SCOPRIRE COME OTTENERLO
GRATUITAMENTE!***

*in convenzione ASL per gli aventi diritto

MAGLIE (LE) - Via Roma, 94



0836 427780



345 050 0913

GALATINA (LE) - Via Roma, 200



0836 1902199



351 880 7858

Convenzionata con



INAIL



Fondazione "Banca Popolare Pugliese
Giorgio Primiceri" - ETS

primiceri

3^a EDIZIONE

BORSA DI STUDIO GIORGIO PRIMICERI



Rivolta a giovani laureati

“ Dare valore ai sogni,
per costruire il futuro. ”

**SCOPRI COME
PARTECIPARE**



fondazione.bpp.it

